l'astrolabio

ROMA 25 GENNAIO 1970 - ANNO VIII - N. 4 - SETTIMANALE L. 150

INCHIESTA SUL MEZZOGIORNO

lotta politica e sottosviluppo

Non dispiaccia agli amici e lettori che io rinnovi l'appello rituale di capodanno. Tenere in vita questo giornale non è davvero una impresa facile. Ci ha incoraggiato sinora a proseguire il solidale giudizio dei molti che hanno ritenuto utile la presenza nel panorama politico italiano di un foglio impegnato nelle lotte della sinistra ma prima di tutto libero ed indipendente. Se questo giudizio non è mutato, se il nostro sforzo è sempre apprezzato vogliano questi amici darci il loro aiuto rinnovando il loro abbonamento e trovandoci abbonati nuovi.

Ferruccio Parri

OMAGGI E TARIFFE ALLE PAG. 35-36

L'abbonamento annuo costa Lire 6.500

sommario

4 25 gennaio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

80 ANNI

Ferruccio Parri con Enzo Enriques Agnoletti

Keystone

Roma: corteo studentesco il 19 novembre

F. Giaccone

Quel bravo amico che mi telegrafa "sorpreso e quasi incredulo" dei miei ottant'anni non sa quanto temessi io stesso questa crudele ed inappellabile scadenza, da respingere in là, se avessi potuto, come una inaccettabile condanna. Ed una irragionevole speranza mi teneva che la data fatale potesse passare inavvertita, ed io potessi restare per questo reo mondo un anziano brontolone senza precisa età.

Ed ecco invece i telegrammi che mi battono uno ad uno sulle spalle avvertendomi: sono ottanta, ottanta, ottanta. E' un alto pianerottolo, che non dà le vertigini, ma pensieri gravi: dietro lunghe rampe di fatica, di pene e di errori, davanti pochi scalini. I telegrammi mi consolano, pieni di auguri e di complimenti: sí, sí, amici all'altro capo del filo, conservo la pazienza, e non è rotta la molla che mi spinge avanti.

Ma è il vostro saluto, compagni della lunga marcia della Liberazione, che rasserena i mali umori. Ci sono tutti, di ogni parte, di ogni banda, di ogni qualità, di ogni professione, e Longo mi tende la mano dal suo giornale con il sorriso amico di allora. Una grande impresa è stata compiuta, una grande costruzione è stata terminata. E' costata molto, forse troppo. Ma le sue fondamenta sono valide per ogni tempo, e noi vogliamo restino integre.

Voglio dire restino aperte agli sviluppi democratici reali, quelli che sono forse nel grembo di questi tempi di risveglio e di spinta popolare. Anche io, certo, come tanti, ho sempre scritto, detto ed operato in un solco democratico. Ma senza merito, come non dà merito un certo istinto e la religione alla quale esso vi porta. Ed a sentire e leggere tanti elogi, la mattina del 19 gennaio mi son guardato allo specchio per assicurarmi che non avevo davvero la faccia da "bardo della democrazia", come quelli ch'erano in voga nell'Italia di altri tempi.

A togliermi ogni illusione del resto su quel che costi star dalla parte della libertà, della giustizia, e della Resistenza, basterà la valanga obbrobriosa delle offese che ha preso l'abitudine di rovesciarmi addosso l'Italia vile dei fascisti anonimi, e le diffamazioni correnti di certa Italia retriva che non sopporta io non mi sia adattato a far la comoda parte del bonzo, e del notabile onorario a riposo, debitamente imbalsamato.

Mi confesso, lettori. Una delle ragioni per le quali temevo la ufficializzazione

della mia vecchiaia era proprio questa, che gli ottant'anni mi fossero poi rinfacciati come un obbligo di costumi politicamente piú casti, e che la rivelazione anagrafica potesse servire a qualcuno per invitarmi alla cuccia. Io sono, come è noto, di temperamento un moderato; il mio ideale resta sempre quello di padre Cristoforo: né bastonati, né bastonatori. E quando anch'io sogno, in concorrenza con i miei amici-nemici utopisti, è una vita semplice ed una società umana, festosa e civile che mi sorride. Ma proprio ora tante brutture storture pigrizie ed ipocrisie di ogni giorno mi aumentano la voglia di dar di morso, e mi pare piú difficile il mestiere dell'ottantenne.

Ma giunto all'ultima tappa devo voltarmi indietro. Lascio stare le faccende personali. Rifaccio i conti, ancora una volta, con la vita pubblica. Rifaccio i conti degli sforzi a vuoto, del lavoro sprecato; e gli errori sono tanti, non pochissimi come generosamente mi concede telegrafando l'amico Riccardo. Pure una certa assoluzione generale mi pare me la possa concedere la unità sostanziale del mio procedere attraverso le molte e diverse tappe.

A comprenderla dovrebbero valere elementi biografici che non hanno posto nell'*Astrolabio*. Lasciatemi solo ricordare che, figlio della storia del Settecento e dell'Ottocento, credevo fondamentale per la formazione della Nazione italiana la rivoluzione risorgimentale, e costruivo idealmente la riscossa antifascista come una seconda rivoluzione piú alta, piú ampia che avesse il valore formativo, anche civile, della rivoluzione religiosa che all'Italia era mancata. Cosí in parte è stato. Purtroppo, come si sa, parziale e minoritaria. Pure voi vedete che ancora oggi ai richiami non ufficiali della Resistenza i vecchi partigiani si muovono non con lo spirito del reducismo.

Il dopo Liberazione anche per me, non solo per me, è stato ben istruttivo, obbligandomi, riluttante e brontolante, a posizioni politiche progressivamente piú aperte, definite ed impegnate. Come un pellegrino, un nuovo *Wilhelm Meister* che faticosamente, puntigliosamente insegue il miraggio di verità sempre piú soddisfacenti. Ed alla ultima tappa si trova con un sacchetto pieno di rimorsi del non fatto, o del fatto male. E' questa, compagni ed amici, la ragione del mio livore con la vecchiaia, il fastidio degli ottanta anni e la voglia di risponder male a chi me li ricorda.

Sul frontespizio del *Ponte* Piero Calamandrei aveva fatto mettere quella piccola bella vignetta del pellegrino che passa il vecchio ponte, recando a spalla un sacchetto. Quel pellegrino sono io, ed il sacchetto è pieno delle cose non fatte e da fare. Allora – 1945 – il ponte doveva condurre dalla vecchia Italia alla nuova società liberata. Ora, 1970, il ponte vuole ancor arrivare di là. Di là, ad un ordine nuovo.

Questi venticinque anni non sono stati tutti un guasto. Ma di là del ponte di allora che cosa scriverebbe Calamandrei? Sarei noioso se rifacessi le requisitorie dell'*Astrolabio*, o quelle di Agnoletti, successore di Calamandrei. Disordine, apatia, disgregazione, arrembaggi in contesa nella vita pubblica, come se tutto fosse tarlato e non si sapesse su che cosa poggiare per passare dalle promesse ai fatti. E se parliamo delle sacre ed intangibili istituzioni democratiche i giovani sogghignano. Le colonne portanti servono in un tempio di credenti. Anche i partiti, quelli di maggioranza, arrischiano ora di trovarsi in un tempio vuoto.

Pure al di là del ponte è chiaramente maturato da due-tre anni una decisiva crisi rivoluzionaria. Meno semplice, poiché la battaglia non è cosí semplice ed obbligatoria come nel 1945. Ma le forze disponibili sono sul piano nazionale assai piú ampie: tutta la classe lavoratrice è in movimento. Alcuni obiettivi sono chiari, a cominciare dalla reazione ferma, organica ed organizzata contro la pressione di tutte le resistenze retrograde, sorrette da un ampio ed irrequieto qualunquismo prefascista. Altri non sono chiari e non appaiono definite le tappe e le strategie d'insieme. Molte incertezze, con la certezza che la battaglia è di profondo interesse e che il suo insuccesso nello sfilacciamento delle schermaglie e degli scontri episodici porterebbe un danno irreparabile.

Vi è una lunga lettera che da tempo avrei voluto, avrei dovuto scrivere ad una giovane Silvia lontana, figlia di un vecchio amico. Silvia è una proterva protestatrice, che rappresenta per me tanti altri figli contestatori. Ma in un cerchio piú ampio sono con lei tutti i giovani vivi, operai, studenti e non studenti. Ci guardano, a noi vecchi, qualche volta incuriositi, piú spesso diffidenti. Pensano evidentemente che dobbiamo metterci in congedo. Considerano gli uomini della Resistenza press'a poco come dei sopravissuti.

Ed io non posso dar loro torto. Anche le generazioni hanno il loro fato. Al tempo del Partito d'azione i miei amici vedevano rosso al solo pensiero che nella politica del dopo-fascismo potessero ancora trovar posto i "vecchi bonzi" del prefascismo, Orlando, Nitti e per qualche riguardo anche Croce. Ora chi piú vecchio bonzo di me? Accidenti agli ottant'anni.

Ma scrivo a Silvia perché so che i giovani sono ora necessari come allora. Quanti ne troveremo di là dal ponte? Questo è l'interrogativo, non dirò l'incubo, che oggi mi assilla di piú. Temo che molte energie giovanili – l'ho scritto piú di una volta – si disperdano inseguendo cangianti illusioni. E non svaluto le dispute ideologiche, certamente utili a intendere storicamente le strategie di lotta. Ma insisto sulla necessità di una scelta preliminare, che sappia confrontare le prospettive vicine e lontane della guerriglia con le complesse strutture di una moderna società industriale. Temo la passiva acquiescenza ai tabú rivoluzionari.

Vi è una forma di pigrizia intellettuale e morale nel rifiutare di concorrere a mutazioni strutturali nella organizzazione politica e sociale del nostro mondo. A nessun giovane credo si possano chiedere impegni concreti di azione politica legati all'uno o all'altro schieramento. Ma a tutti si deve chiedere che comprendano a fondo come modellare una società moderna significhi apporto di immaginazione giovanile, libera da preconcetti e pregiudizi.

Come facciamo, Silvia, a buttar via tanti vecchiumi, tante chiacchiere consuetudinarie se voi non capite che dovete concorrere a trovare, conquistare, introdurre nuove forme di libertà – e di responsabilità – nella libere fabbriche, nelle libere comuni, in una libera democrazia nazionale non gerarchica, ma ordinata e priva di scioperi a singhiozzo negli autobus.

Non vi par giusto, amici lettori, che un nonno cerchi di farsi capire dai giovani? E voi compatite le sue ingenue civetterie. Ed ora che son suonati diciamo tutti insieme come quel tale: *tiremm innanz*.

FERRUCCIO PARRI ■

Palermo: il presidente dimissionario della regione Fasino

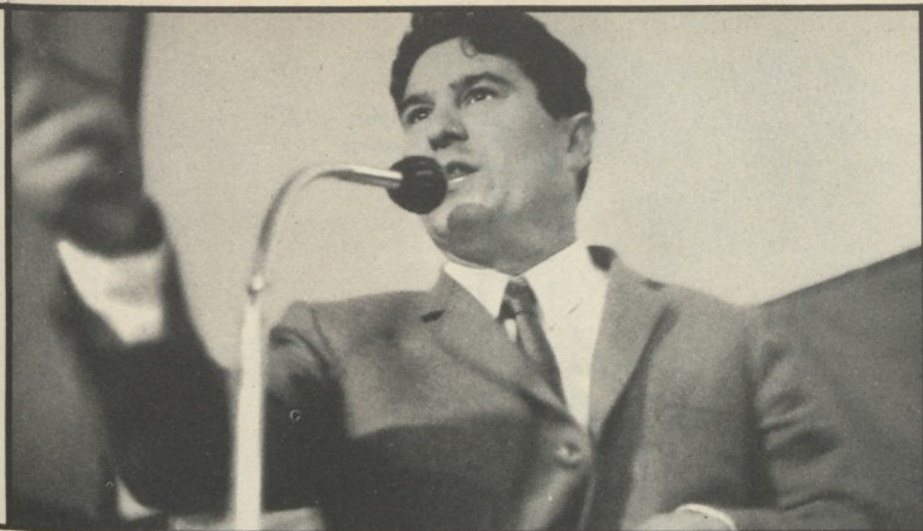
SICILIA
la dodicesima crisi

Proprio mentre ventimila terremotati della Valle del Belice manifestavano, nella giornata di sciopero generale, per le vie di Palermo, calava il sipario sulla dodicesima amministrazione regionale di centrosinistra. Dopo undici mesi di governo, il presidente democristiano Fasino era costretto a tener conto della valutazione espressa alla metà di novembre dal PSI siciliano, non immediatamente deliberante, ma condizionata allo svolgimento del congresso della DC isolana, svoltosi appunto la settimana scorsa; una valutazione che, nonostante non capovolga gli indirizzi generali dell'atteggiamento dei socialisti, tiene conto della nuova realtà verificatasi in questi ultimi mesi in tutta la Sicilia.

E' comunque quella che si è aperta a Palazzo dei Normanni una crisi difficile, che si annuncia particolarmente lunga da superare, che si differenzia in modo abbastanza evidente dalle altre crisi che hanno posto in serie difficoltà o addirittura segnato la fine dell'esperienza del centrosinistra in Sardegna ed in molti enti locali. Oltre la particolarità sociale e politica della situazione siciliana, i problemi che sono aperti da anni si aggravano di giorno in giorno: non ultimo è quello della condizione dei terremotati del Belice che costituisce la realtà più esplosiva e che indirettamente influisce in modo determinante. E' questo l'esempio più macroscopico di come la Regione, e per Regione si intende la maggioranza che la regge, ha abdicato alla soluzione dei problemi isolani, ha rinunciato a guardare in modo positivo ad un futuro che anche qui, come in Sardegna, non si presenta diverso dal presente, un presente di sottocupazione, di disoccupazione, di emigrazione e di sottosviluppo. Proprio in questo metodo, che è un retaggio di anni, proprio nella mancanza di volontà di tenere in qualche modo conto della situazione, si è inserito, dopo luglio, l'atteggiamento dei socialdemocratici, bollato adesso dal PSI come un partito di cui bisogna considerare la "manifesta indisponibilità democratica e meridionalista"; una valutazione condivisa anche all'interno della DC dalla "Base" e da "Forze Nuove", valutazione anzi che la corrente di Donat Cattin accentua.

Ma il PSU, che a Palazzo dei Normanni è rappresentato da un solo deputato che alcuni affermano riunisca in sè tutte le funzioni, da quelle di segretario regionale a quelle di unico iscritto, può anche essere un paravento. E' vero che l'atteggiamento del PSI è contradditorio (a Palermo rifiuta di entrare a far parte della giunta regionale DC-PRI, a Marsala ha rotto il centrosinistra per sostituirlo con una maggioranza di sinistra, ad Enna è passato all'opposizione lasciando l'amministrazione della città alla DC, al PSU ed al PRI, appoggiati dai liberali, ma nello stesso tempo nei rapporti con le altre forze della sinistra non sembra voler tener conto fino in fondo di questa situazione); ma è anche vero che il centrosinistra è crollato in tutti i capoluoghi siciliani e che quindi questa formula, spazzata via in sede locale, non ha molte possibilità di essere ricostituita in sede di vertice. Lo scontro vero, i nodi che realmente sono giunti al pettine non sono costituiti dalla ormai proclamata incompatibilità tra PSI e PSU, dato lo scarso peso dei socialdemocratici, quanto dalla rottura interna della DC, dove al recente congresso regionale la corrente facente capo a Rumor e a Piccoli è stata posta in minoranza, e dai riflessi che questa ha portato nei rapporti tra le forze politiche regionali. ■

CRISI SARDA
il gioco delle parti

Se tutto fosse cominciato alla metà di dicembre, quando l'onorevole Pietro Soddu, moroteo ex assessore regionale alla "rinascita" ed all'industria, criticò duramente le scelte programmatiche della giunta di centrosinistra presieduta da Del Rio per il '70, dando un contributo essenziale alla sua caduta, se tutto fosse cominciato solo da lì, la crisi del partito isolano di maggioranza non avrebbe certamente superato i confini della Sardegna. Ma la situazione nella quale è venuta a trovarsi la DC sarda, anche se riflette, esasperandole, le divisioni nazionali, ha una ragione sua, particolare, un entroterra che investe lo stesso futuro della regione. Certo, non è un fatto nuovo sentir parlare di "colonialismo", ma mai questo termine era entrato nel lessico di un esponente democristiano, di un partito cioè che ha sempre condizionato lo sviluppo dell'isola a una politica che non lo ha certo favorito. Ci sono cifre infatti che lo dimostrano e sono state fornite e sottolineate qualche giorno fa dallo stesso Soddu: solo per quest'anno è prevista l'espulsione dal ciclo produttivo di ventisette mila lavoratori, di cui ben sedici mila – in prevalenza giovani – dovranno emigrare; e ci sarà l'esodo di nove mila addetti all'agricoltura. Ci sono in sostanza tendenze che non si invertono da decenni e sono quelle del costante aggravamento del flusso migratorio, dell'ulteriore diminuzione del livello delle forze di lavoro, dell'abbassamento dell'indice della popolazione attiva rispetto a quella residente e dell'esistenza di grosse fasce di disoccupazione. Qui il meccanismo non è automatico, non c'è un rapporto diretto

Il deputato sardo di "Forze nuove" Angelo Roich

tra questa condizione e la cronaca piú appariscente, come quella del banditismo, sia di quello di piú grosse proporzioni, alla Mesina per intenderci, sia di quello pastorale, artigianale. Il rapporto diretto è piuttosto con la repressione che ha assunto dimensioni preoccupanti, sia contro gli operai che hanno scioperato ed occupato le loro fabbriche, sia contro gli studenti che in questi mesi hanno lottato in modo duro, con cortei ed occupazioni di scuole. Scuole e fabbriche: un problema solo, che la problematica politica e sindacale ha affrontato in questi ultimi mesi con particolare attenzione sia per il modo in cui coinvolge le questioni del lavoro e delle qualifiche sia quindi per quello che riguarda l'occupazione. Ma per la Sardegna sono due realtà, indicative del sottosviluppo che gli insediamenti dei complessi della Montedison, della SIR e della Rumianca non leniscono, anzi aggravano assumendo una funzione di sfruttamento della manodopera a buon mercato che l'isola fornisce.

Questo in sostanza e il movimento popolare degli ultimi mesi hanno pesato sul processo di rottura che la DC ed il PSI subiscono mentre in certi loro settori matura un'evoluzione che si riflette nello sfaldamento del centrosinistra. Le prime avvisaglie di quello che poi si è verificato nella DC e nell'assemblea regionale furono gli episodi che travagliarono per alcune settimane la giunta di centrosinistra al comune di Cagliari entrata in crisi con le dimissioni, a novembre, degli assessori del PSU; si trattò allora di un ricatto che la DC subì, ma che il PSI pagò con una rottura verticale, tra la maggioranza strettasi allora intorno ai nenniani da una parte e la minoranza lombardiana dall'altra. Ma non fu che l'inizio, l'avvio di una concatenazione di episodi che hanno poi portato all'elezione di un presidente democristiano della giunta regionale, senza poter arrivare ad un accordo quadripartito per la formazione della giunta stessa. Le difficoltà che l'onorevole Del Rio ha incontrato nel farsi eleggere (è stato votato da trentasette consiglieri dei quarantacinque su cui potrebbe basarsi una coalizione tra DC, PSI, PSU e PRI) hanno pesato sia sulla DC, dal cui comitato regionale erano stati sospesi pochi giorni prima l'onorevole Soddu ed il giovane dirigente nuorese, anch'egli consigliere regionale, Angelo Roich di "Forze Nuove", sia sul PSI, il cui segretario regionale, il nenniano Giuseppe Tocco, è riuscito ad imporre il suo punto di vista ai demartiniani ed ai manciniani, ma per meno di una settimana, tanto da essere quasi subito posto sotto accusa per il voto a Del Rio; cosí anche fra i socialisti la situazione si è confusa, ma non nella stessa misura che in casa democristiana.

Nella DC appunto il discorso si è allargato fino ad arrivare a Roma dove, mentre il sottosegretario alla difesa Cossiga minacciava le dimissioni, il ministro Donat Cattin chiedeva a Forlani un intervento drastico: lo scioglimento cioè del comitato regionale ed il suo commissariamento; a questo punto Forlani ha dovuto fare i conti non solo con l'energico ministro del lavoro, ma anche con la crescita degli "amici" di Andreotti e di Colombo a Cagliari, con l'isterismo assai poco trentino di Piccoli e con Fanfani e Rumor, capi delle correnti maggioritarie della DC sarda. Una posizione difficile quella del segretario democristiano, di fronte alla minaccia del comitato regionale sardo di uscire dal partito in caso di scioglimento, da una parte, e di fronte dall'altra parte al rischio del ripetersi delle convergenze delle sinistre dc con le altre forze di sinistra dell'opposizione, dai sardisti ai comunisti: un braccio di ferro sia a Cagliari che a Roma, dove intanto si lavora per il quadripartito, il quale appunto dovrebbe avere come pregiudiziale la sua estensione negli enti locali.

Non è però soltanto una questione di tempo, non si tratta più del solito pateracchio risolvibile con un *do ut des*. Il comitato provinciale di Nuoro, guidato da "Forze Nuove" ha parlato chiaro in questo senso, proprio mentre Del Rio era costretto a sospendere le consultazioni con gli "alleati" per la formazione della giunta. Questa crisi – hanno poi detto i morotei di Sassari – offre l'occasione a tutta la DC per una riflessione sulla situazione sarda; i socialisti, infine, guardandosi attorno, smettevano di parlare di centrosinistra: una situazione insomma fluida, senza immediata prospettiva centrista.

La soluzione parziale cui adesso si va incontro è quella di una spartizione delle cariche commissariali all'interno della DC e la convocazione di un congresso regionale straordinario. Una prospettiva questa, però, che non toglie nulla alla gravità delle spaccature e che non costituisce nemmeno un primo passo per sanarle; la rottura verticale nella DC sarda è l'episodio più macroscopico dell'evoluzione di certi settori cattolici – anche se divisi fra di loro – sia al centro che alla periferia. L'autunno caldo ha portato nel partito di maggioranza nuovi riflessi politici, un certo spostamento a sinistra, non di natura integralista, cui fanno da contrappeso le cinquanta federazioni del PSI che si oppongono alla ricostituzione del quadripartito: in questo quadro lo scontro in atto all'interno stesso delle forze che mirano alla ricostruzione di una coalizione organica di governo assume in periferia aspetti aspri. In Sardegna, che della DC è sempre stato un feudo elettorale, le dimissioni di Del Rio furono provocate da una convergenza tra le forze di sinistra e certi settori cattolici; le difficoltà che ora incontra lo stesso Del Rio hanno le stesse ragioni. E non restano, assumendole per il significato nazionale che hanno, che due domande: quale peso avranno queste situazioni sulle trattative a quattro? E quale peso avranno le trattative a quattro su queste situazioni?

RENZO FOA ■

Telaio di un lanificio alle porte di Roma

B. Amico

TESSILI dal patriarcato a valdagno

Milano, gennaio. – Tolto il '62, non hanno mai avuto un contratto decente. Solo mance, spiccioli, aumenti irrisori, del 3-5 per cento. La loro storia sindacale è stata, sino a ieri, una storia di sconfitte, un rosario di mugugni. Qualche vampata ogni tanto, una improvvisa impennata, ma poi subito la testa bassa. Nessuna meraviglia quindi, che, nel panorama non certo allegro dei salari italiani, i tessili siano la categoria peggio pagata, in media 70-73 mila lire. E le condizioni di lavoro? Caldo, umidità, polvere, e sempre in movimento da una macchina all'altra, una rotazione continua, come trottole. Solo dieci anni fa un operaio badava, massimo, a quattro-cinque telai. Ora ne deve controllare quindici, venti, venticinque, persino quaranta in certe fabbriche.

Ma perché i tessili sono sempre stati cosí deboli? Perché solo adesso sfoderano rivendicazioni che superano i cinque-sei contratti precedenti messi assieme? Eppure sono in 350 mila, la categoria piú numerosa dopo i metalmeccanici e gli edili. Dunque, uno schieramento consistente, una forza tutt'altro che trascurabile se dovesse muoversi in maniera univoca e compatta. Perché invece solo da poco hanno cominciato a muoversi? Le ragioni sono diverse, e strettamente legate fra loro, come un nodo. Innanzitutto, la dispersione produttiva, l'ottanta per cento delle aziende con meno di cento dipendenti. C'è poi la dislocazione delle fabbriche, quasi tutte lontane dai centri operai, disseminate in prevalenza nelle vallate del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, chiuse in un isolamento che rende difficile il "contagio" dell'insoddisfazione e della coscienza della condizione comune.

Se c'è un'industria che è vissuta di pigrizia questa è proprio l'industria tessile. Uscita dalla guerra senza sconquassi, ha avuto via libera nel mercato europeo. L'industria francese, quella inglese, quella belga, quella tedesca, erano a terra, le ginocchia piegate, le fabbriche distrutte. Quella italiana, invece, quasi intatta. Sino agli anni cinquanta quindi nessuna concorrenza; ha potuto vivere senza preoccuparsi dei colpi di gomito, andando avanti per forza di inerzia, ignorando del tutto la parola rinnovamento. Era nata come industria "patriarcale", bassi salari, manodopera in prevalenza femminile, e non aveva assolutamente cambiato fisionomia, sempre in mano ad ex agrari che avevano fatto il "salto" con la "mediazione" del baco da seta. Cosí, quando attorno al '54, la concorrenza europea, rimarginate le ferite della guerra e rinnovati completamente gli impianti, ha tirato fuori le unghie, è stato subito il crollo, un annaspare a vuoto, un si salvi chi può. Ma salvarsi in che modo? Nel modo di sempre. licenziando, espellendo dalle fabbriche gente su gente, un esercito di operai.

Erano circa 700 mila gli addetti all'industria tessile, in pochi anni, un taglio netto, 250 mila in meno. E' stata un'autentica emigrazione in massa, ma doveva essere solo l'inizio. Entrati negli anni sessanta infatti, quando tutto era in crisi, quando il *boom* si era afflosciato, altra energica sforbiciata, e dai 700 mila del dopoguerra si è passati ai 350 attuali. E le conseguenze sono quelle che si vedono: mentre dieci anni fa un operaio seguiva quattro-cinque telai, ora il suo rendimento è aumentato di tre, quattro volte, quando non si è decuplicato, in certi casi. Insomma, la favola è la solita: ci si rinnova, ci si rimette al passo, si introducono tecnologie avanzate ed è sulle spalle di chi lavora che si aumentano ritmi e produttività. Ma si è riusciti almeno a raddrizzare la barca? A parte il caso Riva davvero incredibile, a parte il comportamento di certi padroni "inurbati" che considerano la fabbrica come il redditiero il suo pezzo di terra, l'industria tessile ha assunto, o va assumendo, un volto ben diverso da quello degli anni cinquanta Il rinnovamento tecnico c'è stato, il mercato ha ripreso respiro, è aumentata considerevolmente la produttività, non solo, ma si è avviato a grandi passi un processo di concentrazione che sta spazzando via tutto quel tritume di aziende che rendeva cosí frantumato il settore. Il processo ha ormai un suo preciso indirizzo: dalla fibra alle confezioni, senza passaggi intermedi. Non a caso quindi i sindacati puntano, per i prossimi anni, a costituire un'unica categoria, tessili e addetti alla confezione, con la prospettiva di mettere assieme tutto uno schieramento di operai che oltrepasserà abbandantemente il milione. Non solo, ma il contratto sarà fatto scadere nello stesso periodo di tutti gli altri contratti. Progetti, ma adesso? La piattaforma rivendicativa, fissata dopo trecento e passa assemblee, supera anche quella dei metalmeccanici: 80 lire all'ora, 40 ore settimanali, con sabato libero, parità normativa, fra operai e impiegati, elevazione del cottimo, diritti sindacali, riduzione delle qualifiche, che hanno il numero piú alto nel settore dei tessili. Su questa base, e senza discostarsi da questa base, si è detto, dovrà essere rinnovato il contratto che scade il prossimo giugno. Richieste sostanziose, ma avranno i tessili la forza di portarle avanti? L'episodio, ormai "simbolico", della "rivolta" di Valdagno è stato un chiaro sintomo di una situazione che è mutata parecchio, senza poi contare tutte le lotte a livello aziendale che si sono accese un po' ovunque.

GIORGIO MANZINI ■

Mariano Rumor TEAM

il calendario delle intenzioni

L'itinerario di Rumor per la crisi e la ricostituzione del centro-sinistra, rischia di diventare un puro calendario di intenzioni. Il programma, nelle linee generali, c'è già. Entro il 25-26 la Camera, stando alle mezze ammissioni delle destre che pure continuano a ostentare fiere intenzioni di ostruzionismo, dovrebbe approvare la legge finanziaria regionale. L'avvenimento verrebbe degnamente celebrato dal governo Rumor come una prova del rispetto degli impegni assunti all'atto della sua costituzione (anche se, per la verità, resta lo scoglio del Senato) alla quale seguirebbe la formale apertura della crisi. Nel frattempo, continuerebbero le trattative fra i partiti del centro-sinistra sui punti politici piú qualificanti. Il resto (programma di attività, distribuzione dei portafogli) continuerebbe a crisi aperta, nel corso delle tradizionali consultazioni. Si parla già addirittura di ministeri da attribuire, di nomi. Il calendario, insomma, non solo esiste ma prevede anche una crisi piuttosto breve. Si parla sempre, beninteso, del calendario delle buone intenzioni di Rumor.

In realtà, negli ultimi giorni, e proprio quando il clima sembrava piú ottimistico, sono sopraggiunti alcuni segni a dimostrare che la costruzione architettata dai leaders della maggioranza è meno solida di quanto non si pensi. Anzitutto, l'accordo fra i quattro partiti di governo sulla legge finanziaria regionale, e soprattutto sull'articolo 15, il piú controverso. L'accordo veniva annunciato il 17 gennaio, e alcuni giorni piú tardi si apprendeva che i rappresentanti dei quattro partiti di governo erano ancora lí a discutere "particolari che erano stati trascurati". Nei giorni precedenti, tuttavia, dalle dichiarazioni di Giolitti, di Orlandi e di Bosco era risultata chiara solo una cosa: che ognuno dei tre partiti giudicava in modo difforme il compromesso

→

intervenuto. E non si tratta di problema di poco conto. L'articolo 15 riguarda in sostanza la capacità delle regioni di legiferare nelle materie loro affidate. Secondo i socialisti, l'accordo raggiunto significava che questa potestà era riconosciuta ai nuovi organismi subito dopo l'elezione dei consigli regionali. Secondo i socialdemocratici, piú o meno il contrario. Le regioni, cioè, avrebbero cominciato a emanare leggi solo quando i limiti delle loro competenze venivano chiariti dalle "leggi quadro". Restava, è vero, il termine di due anni entro i quali le leggi, o i decreti delegati, dovrebbero chiarire le competenze rispettive dell'amministrazione centrale e delle regioni, ma si tratta di lasso di tempo troppo esteso e con troppe scarse garanzie di essere rispettato perché i socialisti non richiedessero, su questo punto, qualche chiarimento in piú.

Interveniva, successivamente, la questione sollevata da tempo da La Malfa di una migliore definizione dei poteri delle regioni e delle provincie. In effetti, anche se la proposta del leader repubblicano lascia inalterata la sostanza della presenza, su scala regionale, degli apparati dello Stato (a cominciare dalle prefetture) non c'è dubbio che le attuali provincie hanno ormai poteri cosí limitati da far ritenere legittima l'obiezione circa la convenienza di tenere in piedi strutture che, con l'istituzione delle regioni, subirebbero una ulteriore limitazione di competenze. La proposta di La Malfa, tuttavia, solleva problemi costituzionali abbastanza delicati, che non possono (se non altro per ragioni di aritmetica parlamentare) scavalcare le eventuali obiezioni dell'opposizione di sinistra. La Malfa, dunque, convocava una riunione di "partiti regionalisti" alla quale venivano invitati anche il PCI e il PSIUP. Immediata reazione negativa del PSU incatenato ormai dalle posizioni assunte per quel che riguarda i rapporti con i comunisti a posizioni di grottesco diniego. Il PSU rifiutava l'incontro allo stesso tavolo dei comunisti, temendo che esso potesse costituire un precedente pericoloso, e invocava, semmai, la presenza dei liberali che, per la verità, come partito antiregionalista, non sapevano come schermirsi di tanta generosità. (In realtà, il PSU vive sotto l'incubo di una sua emarginazione, conseguente alla constatata inutilità della sua presenza, ed è costretto perciò a ricorrere a un ricatto dietro l'altro).

Sempre in materia regionale, la mancanza del numero legale verificatasi nelle sedute del 19 gennaio portava alla luce quanto meno uno scarso zelo regionalistico della maggioranza parlamentare. In questa situazione, già abbastanza tesa, arrivavano le notizie dell'apertura della crisi regionale siciliana, con le dimissioni del presidente Fasino, e della regione sarda con le dimissioni di Del Rio. Sia a Palermo che a Cagliari il centro-sinistra ha ormai subito tutti i logoramenti che poteva subire, e le ripercussioni a Roma non possono, in questa fase delle trattative, che essere negative. I socialdemocratici vedono nelle vicende siciliane e sarde un anticipo dei travagli che il centro-sinistra si troverà ad affrontare in molte regioni italiane, e un anticipo del pericolo di emarginazione al quale va incontro il partito, ingombrante e nella migliore delle ipotesi inutile agli effetti dell'aggregazione delle forze politiche della vecchia coalizione.

Lo stesso PSI vede nelle vicende di Palermo e di Cagliari i pericoli dell'apertura di crisi generalizzate e pericolosissime per l'istituto regionale (e per gli enti locali in genere) ove si accettasse il principio di estendere indiscriminatamente il centro-sinistra alla periferia, come chiede il PSU. In questo senso, l'accusa mossa dai socialdemocratici ai socialisti di muoversi su un "doppio binario" (centro-sinistra a Roma, scelte "di convenienza" in periferia) piú che un processo alle intenzioni diventa una previsione che il PSI non può smentire.

In definitiva, la ricostituzione del centro-sinistra, data ormai per scontata dai vertici dei partiti interessati, deve misurarsi con la entità di un processo di disgregazione al quale De Martino, Forlani e Tanassi sembrano impotenti a porre riparo. Paradossalmente, gli schricchiolii e i traballamenti che si annunciano d'ogni parte rendono piú affannosa, ma anche piú urgente, l'opera per la ricostituzione del quadripartito. I protagonisti, tutti, si sono bruciati i ponti alle spalle, e non hanno soluzioni di ricambio.

Anche i socialdemocratici, che pure hanno fatto sempre mostra di avere in serbo l'alternativa delle elezioni anticipate, hanno mostrato negli ultimi tempi di crederci troppo poco per poterla riesumare con qualche credibilità. Il disegno di creare nel paese un clima di paura, con i comunisti alle porte e Tanassi schierato a difesa della cittadella democratica, non è di realizzazione facile. L'autunno sindacale è passato, il paese ha superato i traumi dell'uccisione di Annarumma, quelli della strage di Piazza Fontana. Non si vede come Ferri e Preti possano ricreare, in una campagna elettorale, un movimento di opinione pubblica che possa riportarli da trionfatori nelle aule del nuovo parlamento. Possono continuare a far gravare sul paese e sugli alleati di governo la prospettiva, anch'essa difficile, di una "crisi al buio", senza soluzione, precostituita. Le recenti minacce di Tanassi di riprendere la libertà d'azione, abbandonando il governo di Rumor al suo destino hanno qualche fondatezza. Se non altro, una prospettiva di questo genere renderebbe assai problematico il rispetto delle scadenze previste per le elezioni regionali, con il pericolo (dato l'abbinamento con quelle amministrative) di provocare la paralisi in tutti gli enti locali, già prorogati nel loro funzionamento, di sei mesi, e da sei mesi nel limbo dell'attesa elettorale.

Gli sforzi dei prossimi giorni potranno, dunque, approdare al risultato di dar vita, in mancanza di alternative immediate, a un nuovo governo di coalizione. Ma non sarà neppure quella soluzione di "temporanea stabilità" che i piú scettici dei suoi sostenitori erano disposti fin qui a riconoscergli. Il nuovo governo rischia invece di risultare proprio quel "gestore della liquidazione" di cui parlava un documento delle ACLI.

A. GI. ■

UN GIUDICE PARLA DELL' 'ALTRA VIOLENZA'

Nel gennaio del 1969, alla controinaugurazione dell'anno giudiziario svoltasi a Piazza Cavour, tentammo di far uscire il discorso sulla giustizia dalle mura del Palazzo di giustizia. I giurati parlarono al paese per denunciare il dissesto della giustizia e per chiedere gli aiuti necessari a risollevarla. Fu un ultimo atto di fiducia nelle riforme. Occorre ora andare avanti, ed è perciò che la mia non è e non vuole essere una relazione. Il mio è un discorso di apertura di un dibattito tra i giuristi e non giuristi. Ora sono i giuristi che vogliono sapere dai cittadini le cose che non sanno, le cose che nei discorsi ufficiali non si dicono". Il giudice Giovanni Placco, apre cosí la manifestazione per la "controinaugurazione" dell'anno giudiziario 1970, organizzata il 17 gennaio dall'Associazione giuristi democratici e da "Magistratura Democratica", una delle tre correnti in cui si articola l'Associazione Nazionale dei Magistrati Italiani.

Il dibattito, al quale hanno partecipato magistrati, avvocati, cancellieri, uomini politici, rappresentanti sindacali, delegazioni operaie, giornalisti, "utenti della giustizia", si svolge in un'aula disadorna della Pretura di Roma, profondamente diversa dai fastosi saloni prediletti dalle toghe in ermellino. E ben diversi da quelli delle inaugurazioni ufficiali sono gli argomenti che Placco espone con voce pacata ma ferma. I limiti del diritto di sciopero, le occupazioni di fabbriche, il picchettaggio, generalmente indicato come lesivo del diritto al lavoro anche quando è diretto ad evitare chiusure di stabilimenti o licenziamenti di massa, quando cioè si risolve nella difesa del posto di lavoro di migliaia di lavoratori.

Sono gli argomenti di fondo di alcuni discorsi ufficiali fatti all'insegna della denuncia della violenza operaia. Ma è qui che si innesta un discorso nuovo, mai sentito prima nelle sedi della giustizia ufficiale: il discorso sull'"*altra violenza*", quella – dice Placco – "nascosta, sistematica, non meno brutale". Se ne ha una prima indicazione nel comportamento del noto padrone Riva, del quale si legge nella sentenza del Tribunale di Milano, che lo ha condannato a sei anni di reclusione, che "ha dimostrato insensibilità di fronte alla tragica situazione dei dipendenti"; quello stesso Riva che per questioni ereditarie con i fratelli non ha esitato a sottrarre le attività del Vallesusa esponendolo al dissesto, per crearsi, (dice ancora la sentenza) "un ingente patrimonio" da godere nelle spiagge del Libano. Ma vediamo piú a fondo l'"altra →

Roma: la controinaugurazione giudiziaria del 17 gennaio (al centro, Giovanni Placco) F. Giaccone

violenza"; "Guardiamola — prosegue Placco — quest'altra violenza nei luoghi dove si esercita; nella fabbrica per esempio. Nei cottimi, in ciò che si nasconde dietro alcune formulette spesso espresse in lingua straniera: job evaluation, part-time, M.T.M., minideterminazione delle operazioni manuali, coefficienti di riposo (quelle frazioni di tempo che si ritiene necessario ed indispensabile concedere al riposo dell'operaio nella fabbrica non per esigenze umane e fisiologiche ma perché *altrimenti non rende*)". E qui si inserisce la documentazione, tratta da fonte insospettabile quale una rivista padronale. E' la fredda analisi delle fasi del processo produttivo: studio dei progetti, metodo tecnologico di produzione, disposizione planimetrica dei mezzi produttivi, analisi e coordinamento delle operazioni manuali, determinazione del tempo standard. "Ecco qui sparito l'uomo ed al posto suo un automa che diventa l'ingranaggio di una macchina", un ingranaggio del quale ricercare "il miglioramento dell'efficienza produttiva", e come tale privo del potere di interferire nella decisione della propria utilizzazione. Non basta; ci sono i "tempi morti".

"Cosa sono, signori giudici, signori avvocati, signori operatori del diritto, i tempi morti in fabbrica? Esattamente quelli nei quali il giudice, il magistrato, l'avvocato accendono la sigaretta tra una replica e l'altra. Vediamo come in fabbrica vengono utilizzati i tempi morti, secondo la stessa fonte: 'in questo caso può essere economico far eseguire all'operatore un altro lavoro che lo impegni durante questa inoperosità'. Sono le operazioni aggiuntive che possono essere formate da un qualsiasi impegno della mano d'opera in trasporti, lavorazioni, con soli attrezzi, ecc. E c'è da tener presente che ancora dopo l'aggiunta può sempre verificarsi la non completa saturazione della mano d'opera'. Per cui 'si deve cercare di far compiere con i piedi i lavori che potrebbero essere compiuti con le mani sempreché queste possano nello stesso tempo fare altri lavori'. E' l'esigenza del ciclo produttivo. Certo bisogna produrre, ma perché il responsabile della produzione deve determinare da solo questo ciclo produttivo che coinvolge interessi umani molto grandi, interessi protetti? Perché dobbiamo ridurre l'uomo ad un ingranaggio di una macchina e lui non deve avere nessuna possibilità di dire la sua parola circa l'accettazione o meno, e circa le condizioni reali in cui si opera questa trasformazione, questa automazione dell'uomo, ché la vera automazione della società moderna è questa, non l'automazione come processo automatico di produzione, ma come trasformazione meccanica dell'uomo da essere umano ed ingranaggio di una macchina".

L'analisi delle conseguenze di questa realtà del lavoro in fabbrica segue precisa e puntuale: "Avete mai sentito parlare di dequalificazione professionale? S'è tanto parlato negli anni passati di specializzazione; vediamola questa specializzazione. Viene determinata oggi all'operaio l'area di lavoro, attraverso grafici che estendono l'area al limite massimo a cui arriva il braccio umano partendo dal corpo fermo. E tutta l'operazione lavorativa sta nel prendere dei pezzi, piantarli, in una serie di movimenti studiati a tavolino, che interessano soltanto una parte delle cellule nervose. Dopo 5 anni di questo lavoro che cosa sa fare l'operaio che ha fatto questo lavoro, quando la fabbrica chiude o l'operaio viene licenziato. Ha una sola strada, il disoccupato, perché non sa fare piú niente, ha dimenticato tutto. E le malattie professionali? Oggi la nevrosi è diventata una delle principali malattie professionali. E cosa sono gli infortuni? Una cosa naturale del processo produttivo o rispondono alla logica di un certo tipo di organizzazione produttiva? Ma quello che è piú spaventoso, il logorio umano per cui il rischio professionale preoccupa la società".

"Scrive un'altra rivista non certo sospetta: la società ne sopporta pesantemente le conseguenze, ma non altrettanto l'azienda che al di là delle grosse parole sull'aspetto umanitario utilizza il lavoratore per 5-10-20 anni e poi lo butta via quando insorge la malattia professionale che lo rende inabile al lavoro. Tutto questo in una situazione nella quale dipende dal padrone della fabbrica, dal proprietario in nome della proprietà, di fare della cosa propria quel che vuole, il licenziamento, la chiusura della fabbrica, la smobilitazione, la trasformazione, l'impiego del suo denaro in questo anziché in quell'altro ciclo produttivo, e non ultima la fuga dei capitali all'estero che non so cosa abbia di umanitario e patriottico". Dalla fabbrica al Mezzogiorno, nuovo teatro dell'altra violenza: "Negli ultimi anni sono partite dalla Calabria 500.000 unità lavorative su una popolazione di poco superiore ai due milioni. Che cosa è questo se non una forma quasi pacifica, ma violenta, di spopolamento, di deportazione? E dove vanno? Vanno all'estero o nelle fabbriche italiane; vanno all'estero a morire nelle baracche, asfissiati, come è accaduto in Francia". Drammatico è il quadro che il discorso fa della situazione del reddito pro-capite nel meridione, particolarmente per le provincie piú povere. Ed infine eccoci alla violenza nella scuola: contro l'80 per cento di universitari delle classi agiate il solo 12 per cento di figli di lavoratori dipendenti! "Questa è la condizione reale, uno squarcio, alcuni sguardi sulla condizione reale della società italiana". Alla quale viene contrapposta la condizione costituzionale: dei diritti dell'uomo anche nella fabbrica (quando ci si preoccupa delle nevrosi non comincia ad entrare nel concetto di diligenza il discorso a misure preventive, la cui mancanza possa chiamare in causa il codice penale?); dei diritti al lavoro, alla scuola, all'elevazione professionale, alla salute, alla partecipazione alla gestione aziendale. M.T.M., job evaluation: "sono cose che noi non sappiamo perché stiamo a guardare la realtà quale il filtro dogmatico delle norme giuridiche fa vedere; andiamo invece a vedere quello che c'è dietro queste formulette, dentro questo processo produttivo: scopriremo quella violenza della quale non si parla, la violenza che reclama una novità: che si dica fine, che si dica basta".

La realtà incostituzionale, l'"*altra violenza*": un discorso appena abbozzato.

ALESSANDRO COMES ■

Roma: gli avvocati Lombardi e Tarsitano alla controinaugurazione F. Giaccone

chi protegge la primula rossa

Bari: Luciano Liggio durante l'ultimo processo — Keystone

Chi sta dunque dietro a Liggio? Chi lo aiuta e lo protegge, nella latitanza, nei processi, nella fuga? A chi serve che non sia preso e condannato?

Ora sono tutti sbalorditi. Al Ministero degli Interni, al comando della polizia, al comando dei carabinieri, alle questure di Roma e di Palermo, alle procure della Repubblica di Roma, di Bari e di Palermo, alla tenenza dei carabinieri di Corleone. Luciano Liggio è fuggito. La primula rossa mafiosa non è più nella lussuosa clinica romana dove era ricoverato negli ultimi tempi, né ha fatto ritorno alla natia Corleone. Si è dissolto, è scomparso. Fedele al cliché della primula rossa, appunto. Ma perché tanta meraviglia, tanto stupore? Non più di sei mesi fa, uscendo elegante e soddisfatto dall'aula della Corte d'Assise di Bari che lo aveva assolto da ben nove omicidi, appoggiandosi a un nodoso bastone e facendosi fotografare tra i suoi avvocati, lo stesso Liggio dichiarava: "Innanzi tutto mi farò operare. Poi si vedrà. Ma non tornerò certo a Corleone o a Palermo, poiché al prossimo omicidio che c'è in Sicilia mi rimanderebbero in carcere". E allora? Perché stupirsi? Liggio ha mantenuto la sua promessa, ecco tutto.

Certo, adesso cominciano i processi alle responsabilità, quelle minori, s'intende, gli scaricabarile tra polizia, carabinieri e magistratura. Ma un dato è incontestabile: è fuggito perché lo si è voluto far fuggire. Dopo Bari, i suoi spostamenti sono più che noti e nessuno pensa ad interromperli. Prima Bitonto, dove tratta l'acquisto di una fattoria, poi Taranto, all'ospedale civile, e infine Roma, alla clinica "Villa Margherita", dove si sottopone a un delicato intervento operatorio. E' ancora in clinica quando due carabinieri gli notificano un foglio di via che dispone il suo immediato rientro a Corleone (reso inefficace dal pronto intervento del difensore, Canzoneri). Non è piú lí quando altri due custodi della legge vorrebbero notificargli che la procura della Repubblica di Palermo ha disposto la sua custodia preventiva, in previsione della misura di soggiorno obbligato e in attesa del giudizio di secondo grado. E non è neppure a Corleone, dove non mette piede da circa vent'anni, dove non si sarebbe mai recato e dove per ben cinquanta giorni lo cercano polizia e carabinieri prima che la notizia diventi di dominio pubblico.

"Evidentemente – ha commentato il Presidente della Commissione Antimafia. Cattani – ciò dimostra che qualcosa non ha funzionato a dovere nel meccanismo →

della pubblica amministrazione e della magistratura". E il Vice-Presidente Li Causi, ha da parte sua aggiunto: "L'episodio Liggio dá l'idea più precisa di che cosa sia il potere della mafia. La lunghissima, intelligente, accurata preparazione di questo epilogo è potuta avvenire solo esercitando tutte le influenze che la mafia ha sui poteri dello Stato". Che hanno voluto dire, soprattutto il secondo? Non lo si capisce in pieno se non si da uno sguardo alla complessa biografia di questo re del crimine, di volta in volta protetto, difeso, aiutato da personaggi insospettati che adesso, probabilmente, temono le sue rivelazioni.

"**Luciano Liggio** – si legge in un documento dell'Antimafia – può essere considerato il simbolo vivente delle trasformazioni e degli adattamenti della mafia, che corre con i tempi, si adegua alle mutate caratteristiche degli ambienti, lascia il feudo e la campagna per urbanizzarsi e battere nuove e più redditizie vie, sempre però all'insegna della violenza, della intimidazione, della prepotenza". Superate le prime prove nella vecchia mafia feudale della zona, regno indisturbato del prepotere latifondista e dell'abigeato, il ventitreenne Liggio si mette in mostra nel 1948 con l'omicidio del segretario della camera del lavoro di Corleone, Placido Rizzotto. E' il tempo della legge Segni-Gullo, dell'occupazione delle terre incolte, della dura campagna elettorale che si concluderà il 18 aprile con la trionfalistica affermazione della Democrazia Cristiana. I sindacalisti è meglio farli sparire. Rizzotto non è il primo e non sarà l'ultimo. Liggio è solo un esecutore. Un pastorello di dodici anni, che ha assistito al delitto, è portato nella clinica del dottor Navarra, capomafia locale, e muore pochi giorni dopo.

Chi siano gli assassini di Rizzotto lo sanno in parecchi, ma fin da allora Liggio aveva sperimentato la solida trama di alleanze e convivenze che gli avrebbe poi permesso, per oltre vent'anni, di farla sempre franca. Così il sen. Li Causi, allora segretario regionale del partito comunista, riceve il giorno successivo al delitto una lettera anonima: "*Attento alle persone che ti faccio presenti io è stato le carnefici di Placito primo le signura fratelli Cresciuna tutte le due altri sono Luciano Liggio Cammarata Pietro Cammarata Geco Luca Curriquagghia Pasqua Giovanni Cottone Pietro e lo figlio del chiagnoto (di Piana degli Albanesi) quello che stava avecino la chiesa di Sallionardo, quello più grande Lisotta Pietro e uno figlio di Macello che è Donnantonio e non cene altro. Quando anno preso a Placito lui lo spetavano a dietro la chiesa di Santoluca che ci avevano la machina pronta che prima di uscire il paese Placito era dicendo dove mi state portando, lasciatemi andare! Si andari alla morte*". Li Causi si reca immediatamente al comando generale dei carabinieri di Palermo ed apprende che anche lí hanno ricevuto un'analoga lettera. Ci mettiamo subito in moto, gli dicono, li prenderemo. E intanto il tenente dei carabinieri di Corleone, compare del mafioso palermitano Salvatore Greco, quello di Ciaculli, avverte gli indiziati che si affrettano a cambiar aria.

Ma non finisce qui. Nel corso delle successive indagini, finalmente fermati, il Criscione (Cresciuna) della lettera anonima e il mafioso Vincenzo Collura ammettono di aver partecipato al rapimento di Rizzotto. Il sindacalista – dicono – è stato ucciso da Liggio con tre colpi di pistola. Il suo cadavere, interrato in una foiba nei pressi di Corleone. E in effetti, dalla grotta vengono alla luce resti umani e indumenti che i familiari del Rizzotto riconoscono. Ma all'improvviso la procura della Repubblica di Palermo sospende l'esplorazione per *mancanza di fondi*. Mentre, il 30 dicembre 1952, la Corte d'Assise della stessa città assolve Liggio e compagni. Non è che l'inizio.

Audace, senza scrupoli, sanguinario, all'ombra di formidabili protezioni, l'ex picciotto brucia rapidamente le tappe della carriera mafiosa. Passano pochi anni e lo vediamo, in lotta aperta coi braccianti e i piccoli proprietari assetati, spalleggiare prima il Principe di Giardinelli, presidente del Consorzio dell'Alto e Medio Belice, e poi il dottor Gensardi, genero di Vanni Sacco, quando tutta la cosca dei Sacco passa alla Democrazia Cristiana e il Gensardi conquista la presidenza del Consorzio. Finché i mitra di Liggio imperversano nella zona, di dighe e di acqua non se ne parla. E poi è lo scontro con Navarra per il predominio nel Corleonese, che si conclude il 2 agosto 1958 con l'omicidio dell'autorevole medico e il 6 settembre dello stesso anno con la morte dei navarriani Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.

Il resto della carriera di Liggio è riassunto efficacemente dal rapporto conclusivo di un'indagine dell'Antimafia. "Sgomberato il terreno da ogni ostacolo – vi si afferma – Luciano Liggio aveva via libera nella sfrenata corsa al potere. Ma il territorio di Corleone, povero e poco redditizio per chi non fosse, come il Navarra, appartenente alla cosca borghese e legato agli ambienti economici e politici della zona, non può più rappresentare per l'ambizioso capomafia un soddisfacente campo di attività: Luciano Liggio si muove e inizia la sua marcia verso Palermo, dove fiorisce la nuova mafia dei mercati, degli appalti, degli stupefacenti. E qui lo vediamo collegato con i più grossi nomi della delinquenza palermitana – La Barbera Angelo, Rimi Vincenzo, Torretta Pietro, Panzeca Giuseppe, Bontade Francesco Paolo, Barbaccia Michele, Lorello Gaetano – con i quali si associa allo scopo di commettere più delitti.. A carico del Liggio vengono emessi più mandati di cattura, ma solo il 14 maggio 1964 le forze dell'ordine riescono ad acciuffarlo, mentre sotto il falso nome di Centineo Gaspare si nasconde ricoverato all'ospedale Ospizio Marino di Palermo". Nel rapporto, tuttavia, non si pone l'interrogativo più pertinente: come è possibile che Liggio, questa primula fuori tempo, sia rimasto per ben sedici anni in stato di latitanza? Come ha potuto, malato e spesso costretto all'immobilità, organizzare ed effettuare ogni sorta di crimini, sfuggendo ogni volta alla cattura? Cambiare clinica a suo piacimento, minacciare, organizzare loschi giri di affari, uccidere e poi ritornare ai confortevoli rifugi, sempre, anche negli anni cinquanta quando Prefetto di Palermo era l'attuale capo della polizia Vicari, pur particolarmente attento alle vicende del Corleonese?

E i procedimenti penali del Liggio? Omicidio di Rizzotto: assolto per insufficienza di prove. Associazione a delinquere con un ricco commerciante di Palermo, Francesco Paolo Marino, e con un noto medico della città, il dottor Gaetano La Mantia: assolto per insufficienza di prove. Associazione a delinquere aggravata, insieme con La Barbera, Rimi, Greco, ecc: assolto a Catanzaro per insufficienza di prove. Omicidio di nove persone e un tentato omicidio: assolto a Bari per non aver commesso il fatto. Chi sta dunque dietro a Liggio? Chi lo aiuta e lo protegge, nella latitanza, nei processi, nella fuga? A chi serve che non sia preso e condannato? La risposta non può essere che una. Sono le stesse persone che si opponevano alle occupazioni delle terre, che gradivano e gradiscono l'appoggio mafioso nelle campagne elettorali, che sono legati alla mafia nelle speculazioni edilizie, che intessono con i mafiosi un complesso rapporto clientelare, un fitto *do ut des* che non può per sua natura interrompersi.

Eppure qualche effetto positivo la fuga di Liggio l'ha prodotto. Lo choc all'Antimafia è stato violento. Anche i democristiani sono stati costretti ad ammettere che ogni indagine sulla mafia diventa un mero esercizio accademico se non la si centra sul rapporto mafia-politica. E si sono impegnati ad agire in questa direzione. Certo, possono anche cambiare opinione, tornare a trincerarsi sull'antica difesa indiscriminata di tutti i loro uomini. Ma sarebbe allora la spaccatura dell'Antimafia. Se invece la Commissione approfondisce l'indagine, il lavoro non le mancherà certo. Istituti di credito, Enti locali, Pubblica Amministrazione, edilizia, Magistratura, banditismo, mercati all'ingrosso, strutture rurali e scolastiche, stupefacenti, gangsterismo. Ne vedremo allora delle belle.

GIUSEPPE LOTETA ■

Cosa accade all'interno del palazzo di vetro, quel palazzo che dovrebbe essere aperto agli sguardi di tutti i cittadini e ai più severi controlli dello Stato.

ALITALIA LA PERFETTA EFFICIENZA

Proseguendo la nostra inchiesta sull'Alitalia e allo scopo di allargare il piú possibile il campo di osservazione, prendiamo spunto da uno dei dati ritenuti significativi dagli "esperti" di politiche del personale e cioè dal cosidetto "tasso di turn-over" o di avvicendamento. Con l'espressione si indica il ricambio del personale di una azienda, comprendendo i casi di licenziamento e di dimissioni, calcolato, di regola, annualmente.

Nel 1968, ad esempio, il tasso di avvicendamento delle hostesses di volo è risultato del 14,94 per cento con un aumento dello 0,92 per cento rispetto al 1967: tra i motivi segnalati la pesantezza del lavoro ed il matrimonio. Chi sono gli assistenti di volo, hostesses e stewards? Secondo l'organigramma aziendale sono coloro che hanno il compito di assistere i passeggeri durante il viaggio. Sono oltre mille, attualmente con equilibrio numerico tra uomini e donne (rispettivamente 532 e 495 al 31 luglio 1969). Vivono la maggior parte della loro vita in volo senza differenza tra notte e giorno a causa dei turni, non si conoscono tra di loro perché si incontrano solo in occasione di scioperi, ancora più difficilmente entrano in contatto con il personale di terra. Nel momento del volo, che vorremmo definire patologico, devono rappresentare l'elemento fisiologico necessario a far quadrare il cerchio delle condizioni esterne e della variabilità psicologica del passeggero: controllo di ogni situazione anche drammatica, soluzione e risposta per tutti i problemi, sorriso e cortesia sempre e dovunque, dall'America al Giappone, dall'Africa alla Scandinavia.

Riportiamo a titolo di esempio due turni di lavoro attualmente in vigore: Roma – Milano – Lisbona – Caracas, 16 ore consecutive di servizio di cui 12 ore e mezzo di volo; da Roma a Singapore passando per Bombay, 25 ore e mezzo di volo, 31 ore consecutive di servizio, in 58 ore si va e si torna. Sono cifre che esprimono una realtà impressionante. "Il fascino della conoscenza del mondo, peculiare attrattiva di questo lavoro suscitata dalla pubblicità aziendale", ci ha dichiarato uno steward, "è, in queste condizioni di supersfruttamento,

La "giornata dell'aviazione" Keystone

uno specchietto per le allodole, una vera e propria chimera".

Poi c'è il problema dei contratti a termine: per ovviare agli inconvenienti dell'avvicendamento femminile derivanti dalle esigenze matrimoniali e dalla pesantezza del lavoro, l'azienda ha bandito un concorso per l'assunzione di 600 hostesses di volo il cui contratto ha durata limitata a 11 mesi. Alcune hostesses sono state assunte e licenziate tre volte consecutive con questo sistema. Si garantisce, in tal modo, la "freschezza" della forza lavoro, il richiamo di un sorriso femminile: "quel sorriso della hostes deve rimanere la costante interpunzione di lunghe ore di volo, senza cedere alla stanchezza dei turni di servizio". Parole del capo servizio personale di cabina dell'Alitalia. Nel contempo si eludono le disposizioni di legislazione sociale connesse alla stabilità del contratto a tempo indeterminato e, non ultimo risultato utile, si spezza definitivamente la già frantumata struttura della categoria su cui graverà permanentemente, nei casi di lotta, la remora dei contrattisti soggetti al facile ricatto del licenziamento.

Ben altro approfondimento meriterebbe l'argomento. Citiamo solo le 500 ore di sciopero effettuate negli ultimi mesi del 1969, che danno la misura della situazione e della volontà degli assistenti di volo di risolvere i problemi accennati e, soprattutto, di ottenere precise garanzie a tutela della loro posizione di lavoro.

Altro esempio: nel settore prenotazioni il tasso di avvicendamento ha raggiunto, sempre nel 1968, il 12,54 per cento equivalente a 10 dimissioni e 19 licenziamenti. I motivi delle dimissioni indicati ufficialmente nei documenti aziendali sono "le difficoltà ambientali dovute alla pesantezza del lavoro a turni e le ridotte possibilità di carriera".

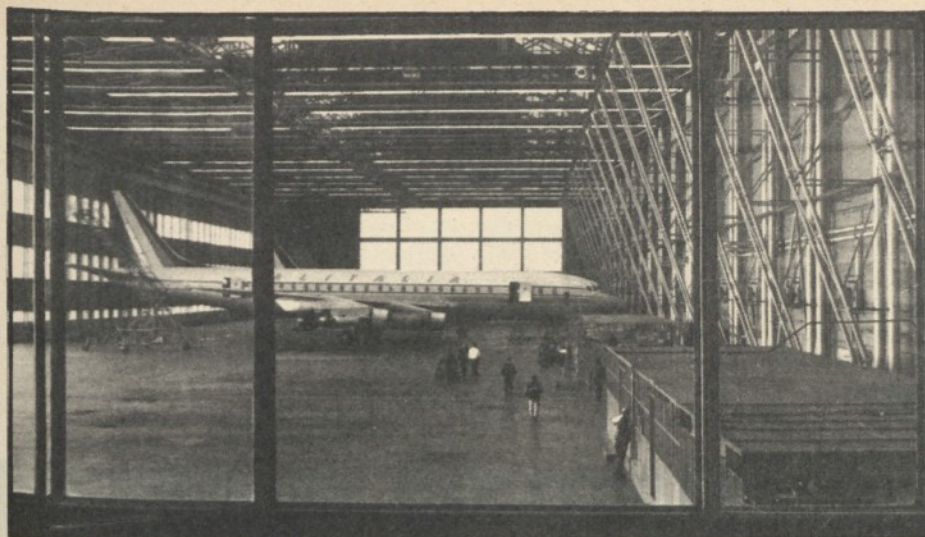
Si è già detto nel precedente servizio che il sistema di prenotazione posti Alitalia è automatizzato. I dati "somatici" piú significativi del sistema sono i seguenti: è costato 8 miliardi di lire, ciascun posto di lavoro consta di un "AGENT-SET" costituito di una tastiera e di un video. Sulla tastiera vengono formulate le domande ed entro 2 secondi ("in tempo reale") compaiono sul video le relative risposte comprendenti tutte le alternative disponibili al passeggero per un giorno e per un'ora determinati. Nei periodi di punta possono essere compiute fino a 10.000 operazioni l'ora. Visto cosí sembra quasi un giuoco, un giuoco affascinante. Registriamo ora questa descrizione del lavoro cosí come ci è stata espressa da un impiegato che ha trascorso parecchi anni nel settore: "Si lavora durante turni di 8 ore, seduti di fronte al video, con le mani sulla tastiera e la cuffia alle orecchie. Un pannello a fianco al video impedisce di vedere il collega che ci stà di fronte. L'avviso di chiamata è costituito da una spia luminosa che ci obbliga a tener lo sguardo inchiodato sul quadrante. Questa posizione dà un senso di frustrazione che confina con la claustrofobia. In tempi normali le chiamate si succedono ogni 6 minuti circa ma nel periodo di alta stagione, cioè da marzo a settembre, sono continue, senza respiro. Con quali effetti per vista e udito si può facilmente capire. Per difenderci utilizzavamo un accorgimento, consistente nel lasciare ancora in atto la vecchia comunicazione già terminata, con il pretesto di verificarne i dati, senza premere il pulsante che libera la linea. Ogni fila ha però un supervisore che può inserirsi in qualunque momento nella nostra conversazione. Se la durata del colloquio supera lo standard previsto, egli può richiamarci; se ci serviamo dello stratagemma indicato può costringerci a liberare la linea. Da un monitor che ha la visuale di tutto il reparto, un controllore generale completa questa sorveglianza di tipo poliziesco inserendosi e registrando su nastro, se vuole, le conversazioni. In queste condizioni, con l'andar del tempo, si ha l'impressione di impazzire. E ci sono persone che lavorano nel settore, prima e dopo l'installazione del servizio automatico, anche da 10 anni".

Di fronte a questa realtà sta un nuovo organo consultivo, il "Controllo di qualità", una nuova alchimia aziendale che, sempre nel lodevole intento di migliorare il servizio, soppesa accuratamente alcune componenti dei vari tipi di lavoro indicandone i requisiti minimi di accettabilità (gli standards) che il personale deve garantire. Nel caso delle Prenotazioni fra le altre componenti controllate sono: il segnale di linea libera (per cui il rispetto dello standard pesa 28,8 per cento); l'attesa per linea libera (peso 15,5 per cento), la durata del colloquio telefonico (peso 3,2 per cento) e cosí via. L'algebra dello sfruttamento non pesa, evidentemente, la resistenza fisio-psichica del lavoratore.

I flash possono continuare. La nuova Aerostazione Merci di Fiumicino (il Cargo Building): costo oltre due miliardi di lire; considerata per l'alto grado di meccanizzazione delle operazioni di immagazzinamento e smistamento delle merci in arrivo ed in partenza "tra le piú funzionali del mondo"; capacità operativa di tremila colli all'ora e 900 tonnellate di immagazzinaggio; nel 1968, 62.462 sono state le tonnellate di merce trasportata dall'Alitalia con un incremento del 27 per cento rispetto al 1967 e del 44 per cento rispetto al 1966. Nel '69 il trasportato è stato di 88 mila tonnellate circa con un incremento del 40 per cento rispetto al 1968. Per un simile colosso il personale in organico è: 74 impiegati e 75 operai dei quali complessivamente solo 45 (27 impiegati e 18 operai) distribuiti nelle 24 ore su 6 turni congegnati in modo da far dichiarare agli operai: "sono 8 anni che facciamo i turni: non sappiamo piú cosa sia la famiglia". Anche in questo caso interventi di responsabilità, uso di strumento e macchinari costosi e di precisione, finalizzazione delle operazioni ad un servizio unitario specializzato. L'altra faccia della medaglia: su 75 operai neppure uno è specializzato.

Se consideriamo che l'articolazione operativa periferica della Compagnia – circa 90 scali dislocati in tutto il mondo – costituisce una proiezione, ridotta solo nelle dimensioni, della realtà e della problematica che abbiamo fotografato nel nucleo centrale di Roma-Fiumicino, i fili essenziali di un discorso complesso si vanno delineando con contorni piú precisi. Si è detto che lo strumento pubblicitario, sapientemente usato, ha contribuito al perdurare nel tempo di una frattura netta tra involucro aziendalistico e realtà politico-sociale. Una politica dei redditi rigorosamente fedele al controllo della forza-lavoro e del suo parametro essenziale, il salario, pur nelle "ragionevoli" concessioni imposte dalle esigenze della domanda in un regime consumistico, è cardine di questa realtà.

Le esigenze del monopolio si precisano sul piano nazionale nel controllo totale del mercato attraverso le Società "figlie", le cosiddette collegate: Società Aerea Mediterranea (SAM), 95 per cento Alitalia, 5 per cento IRI; Aerotrasporti Italiani (ATI), 90 per cento Alitalia, 10 per cento IRI; Società Italiana Esercizio Elicotteri (ELIVIE), 68 per cento Alitalia, 5 per cento IRI, 27 per cento altri; e ancora l'ALISARDA, la Società Gestione Mense (SOGEME) e la Società per valorizzazioni turistiche (VALTUR). Sul piano internazionale nella significativa quota dell'88 per cento dell'attività dell'Alitalia, svolta appunto su percorsi internazionali; nella partecipazione al capitale della Compagnia di bandiera Somala (SOMALI AIRLINES) nella misura del 50 per cento e nell'intervento massiccio relativo alla costituzione e direzione organizzativa della ZAMBIA AIRWAYS.

Si è visto anche come l'avvento della automazione, quale strumento coessenziale di supersfruttamento, abbia causato un processo di concentrazione delle unità produttive e la massima intensificazione dei ritmi di lavoro. Ma per enucleare le ragioni piú profonde, genetiche e funzionali, di questo "monumento" costruito sullo sfruttamento dei lavoratori, bisogna affondare il bisturi nella struttura del fenomeno. Operai, impiegati, piloti, assistenti di volo. Quattro categorie diverse. Ma non è tutto. Operai degli hangars, operai elettronici, operai della linea, operai del controllo, operai discontinui; impiegati di scalo, amministrativi, tecnici del volo

Fiumicino: il "riposo" del DC-8

Keystone

Milano: la lunga attesa a Linate

o di altri problemi, impiegati delle prenotazioni.

Queste sono soltanto le principali suddivisioni di una "categoria" che non esiste come tale, in una dimensione unitaria. Diversa collocazione geografica: basta pensare al personale di volo, piloti ed assistenti, ed a quello di terra. Distanze difficilmente misurabili con unità metriche. Fra operai degli hangars ed impiegati di scalo a Fiumicino, vi sono chilometri. E molti di piú ve ne sono tra Fiumicino, zona tecnica, ed Eur, Direzione Generale, ove lavorano 1760 impiegati circa. E tra Fiumicino e scali periferici centinaia, migliaia di chilometri. Diversa struttura del lavoro, funzionale alle esigenze del capitale: l'abbiamo constatato nel corso dei nostri flash sui piú importanti settori operativi. E funzionale alle esigenze della produzione è anche la politica di selezione e di reclutamento del personale che reca in sé la matrice iniziale di una straordinaria eterogeneità di estrazione sociale, di titoli di studio e di specializzazione, di orientamenti professionali. Il "servizio totale" appare cosí come il risultato dell'attività di singoli centri di produzione, vere e proprie imprese diverse che concorrono a configurare la connotazione globale di questa industria del settore "terziario".

Piú specificamente la produzione del servizio di trasporto aereo viene classificata dall'economia politica tradizionale nel settore "quaternario" (comprendente trasporti, commercio, credito, comunicazioni) caratterizzato da sviluppo massimo della Divisione del lavoro e da accrescimento coordinato della produttività delle attività singole. La proiezione di questi princípî all'interno dell'attività dell'Alitalia, fattispecie concreta dello schema economico teorico, acquista il contenuto politico-sociale di frantumazione della unità e della coscienza operaia, attraverso i settorialismo e l'atomizzazione di tutte le componenti del servizio totale.

Il fenomeno del servizio di trasporto aereo acquista proporzioni macroscopiche se si considerano le economie ad esso connesse in termini di investimenti e di occupazione indotti: in primo luogo l'industria aeronautica, quindi l'assistenza aeroportuale comprensiva di tutta una serie di operazioni di verifica, riparazione e rifornimento relative agli aeromobili, infine i servizi ausiliari (turismo, telecomunicazioni, ecc.). Economie che contribuiscono insieme a valorizzare gli effetti di moltiplicazione e di accelerazione economica. La funzionalità dell'apparato alle contraddizioni del capitale nazionale ed internazionale risulta da alcuni dati. Il numero degli occupati in attività connesse con l'industria aerospaziale è valutato nell'ordine di 23/24.000 circa. La distribuzione percentuale degli occupati fra le varie attività risulta, approssimativamente, la seguente: 60 per cento costruzione di cellule, 25 per cento equipaggiamenti ed accessori, 15 per cento motori. Il rapporto dimostra che l'industria aeronautica italiana cura in maggior percentuale il montaggio di parti già prodotte, mentre la quota delle parti che si costruiscono è ridottissima. La subordinazione dell'industria aeronautica nazionale soprattutto nei confronti di quella americana (Douglas, Boeing) si manifesta nei forti esborsi valutari dovuti per acquisti di licenze, importazione di componenti, apparecchiature, strumenti ed equipaggiamenti vari. Alla luce di questi dati il valore del conclamato risparmio di valuta nell'ambito della bilancia italiana dei trasporti dovuto ai noli per merci e passeggeri trasportati, viene fortemente ridimensionato.

Altri dati di supporto sono la concentrazione finanziaria e tecnologica delle risorse (solo la Fiat infatti sembra avere sufficienti attrezzature di ricerca e uffici tecnici); la concentrazione della mano d'opera nella misura del 68 per cento al Nord, solo il residuo 32 per cento nel Sud; e la concentrazione per tipo di produzione: ben il 90 per cento militare contro il 10 per cento civile.

I nodi vengono dunque al pettine e risalgono alla non casuale ambiguità di competenze tra padrone privato e padrone di Stato, giuocando sulla quale si sono falsati, fino ad oggi, i termini reali del problema. Il disegno programmatico politico-finanziario ha una sua precisa logica: al vertice la determinazione ministeriale dell'indirizzo generale "per mezzo dell'orientamento e della localizzazione degli investimenti nel senso richiesto dagli obiettivi economici dello Stato"; i perni intermedi del meccanismo sono gli Enti Pubblici Economici (IRI, ENI) con funzioni di coordinamento; alla base della piramide le imprese industriali a struttura privatistica con criteri di "sana gestione aziendale".

Eppure, dai dati dell'inchiesta sembra che governo, IRI e Alitalia abbiano sempre proceduto ignorandosi a vicenda, camminando, per cosí dire, dandosi poco cortesemente le spalle. In realtà la maschera del padrone "a partecipazione statale" cade di fronte ai connotati storici del ritratto di industria ottenuto.

L'uomo al servizio della tecnologia: questo assioma tanto caro alle equilibrate leggi dello sfruttamento capitalistico fa giustizia dell'equivoco strisciante del "buon padrone di Stato" diverso dal "cattivo" padrone privato e di questo "welfare State" in costruzione che ci fa esportare orgogliosamente in Paesi Scandinavi ed Anglosassoni la Formula IRI. L'alternativa alla situazione descritta non può essere altro che la ricomposizione dell'unità operaia sui temi unificanti ed antagonistici rispetto alle contraddizioni del capitale: ricomposizione che passa attraverso una presa di coscienza che è principalmente capacità di autodeterminazione della classe operaia dell'Alitalia e, piú in generale, dei settori del trasporto aereo. *(2 Fine)*

ANDREA ARESU ■

IL PUNTO SUL VIETNAM

QUANDO LA GUERRA POTEVA FINIRE

di Jean Lacouture

Vietnam del sud: "ranger" di guardia in un villaggio

C. Cascio

Sostiene Jean Lacouture che gli Stati Uniti non sono mai stati tanto vicini alla pace come nel maggio del '69 con il "piano in otto punti"; Nixon non seppe o non volle cogliere quell'occasione e adesso il Vietnam si prepara a subire altri anni di guerra dopo i sei già trascorsi

Parigi, gennaio. – Rivedo ancora me e l'amico Philippe Devillers, il 15 maggio 1969 all'uscita da una seduta della conferenza di Parigi sul Vietnam. Avevamo appena preso visione del piano in otto punti del Presidente Nixon, che rispondeva al piano in dieci punti presentato sei giorni prima da Tran Buu Kiem, capo della delegazione del Fronte di liberazione del Sud Vietnam. Guardandoci in faccia, quasi contemporaneamente, come quindici anni fa dopo la divulgazione del piano del Vietminh, esclamammo: "Questa volta è la pace". Ci sembrava evidente che, rispondendo ad un avversario il cui nome neppure si pronunciava fino a sei mesi prima negli ambienti ufficiali americani, Nixon s'impegnava inevitabilmente sulla strada della autentica trattativa, quella che riguarda l'obbiettivo di guerra n 1: il potere al Sud Vietnam. Naturalmente i due piani si scontravano su molti punti. Ma, evocando i nostri ricordi, ammettevamo che le posizioni francesi e vietnamite a Ginevra all'inizio non erano certo meno lontane. Cancellando dal piano americano tutto ciò che sottolineava la "reciprocità" nell'evacuazione delle forze americane e degli elementi nordvietnamiti, e ciò che faceva apparire il governo di Saigon come il solo legittimo, e cancellando ciò che al contrario nel progetto Kiem metteva l'accento sul carattere popolare e l'irrinunciabile autodeterminazione del popolo del sud, sembrava possibile aprire un negoziato serio. Poteva essere la fine della guerra. Era necessario ancora un atto di volontà, ma è mancato, e otto mesi più tardi il conflitto è raddoppiato per violenza. Noi tenevamo conto, allora, nei nostri pronostici ottimisti, delle intenzioni manifestate da Nixon al suo ingresso alla Casa Bianca. Ad un amico comune egli aveva detto: "Se non riesco da qui a sei mesi a preparare lo sganciamento dell'America dalla guerra, riterrò di aver fallito". Accanto a lui si vedevano uomini come Kissinger, del quale conosco gli sforzi compiuti in nome di Rockefeller per cercare una soluzione politica con i vietnamiti, e come William Rogers, che professava pubblicamente di non interessarsi per nulla a questa folle guerra; uomini come Walter Lippmann, dichiarato sostenitore di un regolamento rapido con Ho Chi Min e con il Fronte, ci vantavano il realismo del nuovo presidente e le speranze che egli aveva di un disimpegno conforme alla tradizione repubblicana. Insomma il piano del 14 maggio era la conferma delle indicazioni di cui già si disponeva. L'ex "falco" Nixon diventava, ironicamente, l'uomo della pace. Per fare la pace d'altra parte non era necessario dar prova di grande idealismo, di pacifismo utopistico, ma semplicemente di senso della realtà.

Dopo l'offensiva del Tet del 1968, le forze armate USA erano sotto la minaccia costante di essere accerchiate in tutto il Sud Vietnam, dove le campagne erano state evacuate per salvare le città – Saigon, Hué, Danang – pericolosamente minacciate dal FNL e dai suoi alleati nordisti nelle giornate dall'8 al 15 febbraio '68. Dappertutto le forze di intervento avevano dovuto essere raggruppate, ritirate dai posti più avanzati. Certo, i rivoluzionari avevano subito nell'offensiva perdite terribili e non erano riusciti a conquistarsi l'appoggio delle popolazioni di città, disturbate dai guerriglieri nella loro vita di profitti di guerra e di espedienti individuali. Ma il successo militare degli attaccanti restava tanto importante da spingere un esperto militare neutrale a dichiarare, dopo un'inchiesta nel Vietnam, due mesi dopo il Tet, che le posizioni americane potevano essere descritte come "un arcipelago di Dien Bien Phu". Il che voleva dire paragonare (esagerando, date le formidabili riserve di Washington) la situazione degli americani a quella dei francesi alla vigilia della sconfitta del 1954. Dopo un anno però, le forze del generale Adams hanno parzialmente ristabilito la situazione, "dandosi delle arie" intorno a Saigon e Danang, reinstallando qualche guarnigione nel delta del Mekong e attuando in tutto l'ovest della Concincina la terribile strategia chiamata "raggruppamento sociologico": per tagliare i legami tra gli insorti e le popolazioni, basta fermare la vita in una regione e obbligare i contadini a riunirsi in villaggi o campi al di fuori dei quali l'aviazione USA spazza via tutto e, come diceva Tacito, "fa il deserto che chiamano pace". Questa strategia di genocidio ha finito per fare effetto. Regioni intiere sono diventate inadatte alla vita, e la massa che ha dovuto cercare rifugio altrove è strettamente controllata dalle forze del generale Thieu. Ma il corso della guerra era tale e gli interessi americani a una "revisione totale" talmente evidenti, che si incominciava a prestare attenzione all'evoluzione psicologica e morale dei circoli politici di Washington evoluzione iniziata il 31 marzo 1968 con le "confessioni" del presidente Johnson, continuata sei mesi più tardi con l'interruzione dei bombardamenti sul Nord e l'apertura dei negoziati sia con il FLN che con Hanoi. Così si prestava attenzione a Clark Clifford quando prevedeva il rimpatrio di tutte le forze Usa alla fine del 1970. Il problema capitale del sostegno da parte degli →

QUANDO LA GUERRA POTEVA FINIRE

americani al regime anticomunista sembrava prossimo ad essere risolto cosí come sembrava possibile la progressiva sostituzione di un governo favorevole alla pace al posto della formazione estremista di Thieu, Ky e Kiem.

Meglio ancora: l'8 luglio 1969 gli Stati Uniti ottengono il piú grande trionfo della loro storia raggiungendo la Luna. Questo prodigioso aumento di prestigio e di potenza poteva permettere loro di superare la prova dolorosa di una revisione della politica vietnamita. Il presidente che aveva piantato la bandiera stellata sulla Luna, che era penetrato vittoriosamente nella "riserva di caccia" sovietica ricevendo un'accoglienza trionfale a Bucarest, poteva non approfittare di questo immenso momento di euforia per regolare decentemente il conflitto vietnamita, riconoscendo con realismo che la strategia dei suoi predecessori era stata un errore e favorendo a Saigon la costituzione di un regime neutralista? Che cosa era il Vietnam a paragone di quello che gli Stati Uniti avevano conquistato? Ma si dà il caso che la super potenza non sia la migliore scuola di rispetto degli altri, e che, se i trionfi dell'estate non sono forse stati la causa principale della rinuncia di Nixon alle prospettive pacifiche che aveva fatto intravvedere, appaiono certo come uno dei fattori di questo rilancio dell'imperialismo. Messo davanti ad una scelta decisiva tra l'abuso del suo potere e una concessione dolorosa, la super potenza reagisce, a Praga come a Saigon, con i riflessi del gigante cieco, piú che con la riflessione di una potenza sicura di se stessa e del proprio ruolo storico. Gli storici avranno il dovere di scoprire il complesso di ragioni che dal 14 maggio alla fine del luglio 1969 hanno distolto Nixon dalle vie della pace. Per settimane i dirigenti di Hanoi e del Fronte credettero che il piano del 14 maggio, che si erano ben guardati dal condannare in blocco, fosse il preludio a iniziative americane. Ma dovettero constatare che intermediari come il professore Starobin, al quale avevano confidato il loro desiderio di entrare nella fase reale dei negoziati (a condizione che Washington desse una prova tangibile del suo desiderio di pace, per esempio procedendo ad un sensibile ritiro di truppe) non erano ascoltati a Washington. Vedendo che non succedeva nulla, i capi del Fronte di Liberazione sudvietnamita presero improvvisamente la decisione che ci si aspettava da essi da anni e che avevano tenuto di riserva: la creazione di un governo rivoluzionario. Questo gesto contribuiva certamente a rendere il problema ancora piú complicato: istituendo una contro-legittimità nel Sud Vietnam, il Fronte accentuava le opposizioni, le difficoltà di un regolamento fondato sulla sintesi delle forze, sul famoso "governo di coalizione" proposto dal FNL stesso da anni e accettato come principio dai piú avanzati e lucidi uomini politici americani, da Robert Kennedy a Fulbright. Ma come condannare una iniziativa del genere – a cui Hanoi non era d'altra parte favorevole – solo per il timore che l'esistenza di un tale governo, anche provvisorio, rendesse piú difficile la riunificazione dei due Vietnam? I leader del Fronte, Nguyen Huu Tho, Tran Buu Kiem, Huyhn Tan Phat avevano obiettato ciò che abbiamo ascoltato recentemente a Parigi da parte di un membro della commissione senatoriale degli affari esteri: che mai un "governo provvisorio" è stato definitivamente "seppellito", e che in tutte le situazioni di caos praticamente ha finito per diventare un governo legale...

Due mesi piú tardi accadeva un avvenimento non meno importante, la morte del presidente Ho Chi Minh. E' difficile dire se la scomparsa del leader della rivoluzione vietnamita abbia privato i negoziati di un sostenitore attivo. Non si sa bene se il vecchio uomo fosse ancora il vero "patron" del Nord Vietnam, e se fosse a capo del clan dei fautori della pace. Ma si può arguire da numerosi esempi anteriori, quelli del 1946 e del 1954, che egli fu in effetti tra i dirigenti di Hanoi uno dei piú favorevoli alla ricerca di una soluzione politica. La decisione che fu presa in tal senso nella primavera del 1968 fu ottenuta con la netta maggioranza dell'ufficio politico, particolarmente con l'appoggio del segretario generale Le Duan, per cui la scomparsa di Ho non ha cambiato l'equilibrio delle forze. La sua morte tuttavia ha giocato un ruolo sfavorevole alla pace, in quanto i dirigenti americani ne hanno tratto la conclusione che ad Hanoi si sarebbe scatenata una lotta per il potere che avrebbe indebolito l'avversario: bisognava dunque attendere che si consolidasse il nuovo potere. Molti esperti di Washington prevedevano che, come per Malenkov dopo la morte di Stalin, sarebbe sorta una corrente che, per rafforzarsi, avrebbe avuto bisogno di appoggiarsi a Washington, e che si sarebbe ottenuto da questi uomini molto di piú che non dalla direzione collegiale in funzione nel mese di dicembre. Supposizioni arrischiate. E' vero che esistono correnti diverse e tensioni in seno al partito nordvietnamita, come del resto in ogni organizzazione politica del passato, del presente e dell'avvenire. E' vero che una contraddizione di principio e di ideologia oppone Le Duan. il segretario generale, che si ispira a preoccupazioni di produttività, di realismo e di funzionalità (nella linea, se si vuole, di uomini come Kossighin) e il principale ideologo del partito, Truong Chinh, che rappresenta la tendenza rivoluzionaria. "Meglio quadri rossi che competenti" dice l'uno. E l'altro: "meglio quadri competenti che rossi"... Naturalmente questi dibattiti (che si fanno a Varsavia come a Poyng Yang) non alterano nel fondo l'unità della lotta di un partito che è il piú stabile della storia del comunismo. e che non ha subito dal suo arrivo al potere una vera purga. Lotta per il potere? Forse. In ogni caso lotta per fare prevalere una "linea" su un'altra. Ed è verosimile che questo dibattito tra funzionalità e purezza ideologica ricalchi la lotta d'influenza fra Pekino e Mosca. Ma ciò che bisogna anche ricordare è che dopo la formazione del Governo Provvisorio Rivoluzionario del Sud Vietnam e l'abbandono delle speranze di una pace prossima, le delegazioni di Hanoi e del GRP sono state ricevute con clamore a Mosca e a Pekino. L'ex presidente di San Domingo Juan Bosch, anche lui in visita a Pekino l'autunno scorso, ci raccontava recentemente con quale entusiasmo e simpatia fosse stato ricevuto in Cina Pham Van Dong, benché considerato ad Hanoi come il leader della tendenza filo-sovietica. Nelle due capitali le due delegazioni hanno firmato un accordo di assistenza economica e di forniture d'armi che peseranno nel corso dei mesi futuri in una prospettiva che non è precisamente quella di un prossimo accordo.

E' in questo clima di ripresa della guerra che sono sopravvenuti, alla fine dell'anno, due avvenimenti che hanno fortemente influenzato l'opinione pubblica americana! le dimissioni di Cabot Lodge e la rivelazione del massacro di Song My. La rinuncia, da parte dell'ex candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti alle funzioni di. capo della delegazione americana agli incontri di Parigi, non può certo rattristare i fautori della pace. Era stata la scelta piú infelice per questo incarico, sia per quanto riguarda le capacità di Cabot Lodge, notoriamente inferiori al compito, che per le sue idee, quelle dell'uomo piú strettamente implicato – da sei anni a questa parte – nel tentativo di stroncamento della rivoluzione vietnamita. Ma le sue dimissioni hanno un valore

simbolico, stanno ad indicare che un uomo politico di grande nome non s'aspetta piú che dai negoziati esca fuori qualche cosa di sensazionale, che riporti il suo nome nei titoli dei giornali o impressioni i suoi elettori di Boston. Cosí si manifestava lo sdegno dei dirigenti americani per dei negoziati in cui gli interlocutori davano prova di una "scoraggiante ostinazione". Il secondo avvenimento ha colpito ancora piú brutalmente l'opinione pubblica americana e internazionale. Dopo lunghi mesi di silenzio, ottenuto con pressioni di ogni sorta sui testimoni ed i giornalisti, si apprendeva improvvisamente che all'inizio dell'estate del 1968, una compagnia americana posta ai margini di un villaggio vietnamita, considerato favorevole ai "vietcong", ne aveva metodicamente massacrato la popolazione, compresi donne e bambini. Si erano diffusi raccapriccianti racconti di testimoni. Si facevano delle cifre: 100 morti, dicevano i giornali americani; 500, ritorcevano i portavoce dell'avversario, in parte sorpresi di queste rivelazioni di fatti che a loro appaiono come il pane quotidiano della terribile guerra che sopportano, ma ben decisi a utilizzare un tale scandalo. Qual è in realtà l'effetto dell'affare di Song My sull'opinione pubblica americana? Meno profondo di quanto pensassero in un primo tempo gli osservatori, anche se bene informati sulle cose americane. Un recente sondaggio dell'Istituto Harris rivela che piú del 63 per cento degli americani considera il massacro inevitabile in tempo di guerra, e la sua rivelazione un errore da parte della stampa. Un'uguale percentuale di cittadini compiange il tenente Calley, responsabile immediato della carneficina, che tuttavia è stato visto da testimoni scaricare il mitra su dei bambini. Molti organi di stampa americani hanno subito ricordato i cadaveri scoperti a Hué, dopo l'offensiva del Tet, attribuiti, con molta verosomiglianza, a "liquidazioni massicce di collaborazionisti" da parte di combattenti rivoluzionari. Si possono mettere insieme gli uni e gli altri morti. quelli vittime di un esercito ben equipaggiato e questi di commandos popolari? I massacri degli occupanti e quelli della liberazione? Davanti alle camere della televisione francese, Sartre ha cercato di distinguere gli uni dagli altri. Queste distinzioni non si fondano in realtà che su un partito preso: per giudicare bisogna prendere partito, non dare lo stesso valore a tutte le violenze, a tutti i mezzi, perché i fini non sono gli stessi.

In breve, Song My ha suonato a morto ma non ha dato il segnale della fine della guerra. Un certo tipo di disonore (minore di quello che deriva dall'utilizzare indiscriminatamente la propria aviazione contro un avversario che non ne ha affatto e contro popolazioni civili disarmate) colpisce cosí il corpo di spedizione americano, come altri eserciti che nel corso della storia hanno compiuto lo stesso genere di missioni. Ma per il gruppo dirigente americano le cose non sono cambiate. L'importante è non cedere in Vietnam e tappare la bocca al movimento pacifista negli Stati Uniti suggerendo per esempio che gli assassini di Song My sono meno odiosi di quelli di Sharon Tate, le cui barbe e i cui capelli sono tipicamente gli stessi di quelli delle marce della contestazione.

Dall'inizio di novembre, Nixon ha scatenato un formidabile contro-attacco per difendere la sua politica vietnamita. "Si tratta – disse il 3 novembre – di vincere la pace". Vincere? Sí, e prima di tutto con le armi. "Gli Stati Uniti non possono essere vinti in Vietnam dai loro avversari. Solo dei cittadini americani lo possono fare." Di qui ad accusare di tradimento tutti coloro che criticano la sua politica o la sua strategia il passo è breve. I leader del movimento pacifista non si illudono. In un articolo della coraggiosa *New York Review of Books* del 1 gennaio, il celebre linguista Noam Chomsky, diventato il grande ispiratore del movimento di contestazione negli Stati Uniti, prevede giorni scuri e pericolosi per coloro che sostengono questa causa. "E tuttavia, conclude, noi continueremo fino a quando loro uccideranno...".

A che punto siamo all'inizio del sesto anno della guerra totale americano-vietnamita? Tre elementi emergono: la "vietnamizzazione", l'instabilità politica crescente a Saigon, la decisione di Hanoi e del GPR di prepararsi ad una "guerra lunga". Esaminiamo questi punti. La "vietnamizzazione": è l'ambasciatore USA a Saigon che ne ha dato la migliore definizione; si tratta di "cambiare il colore dei cadaveri". Sostituire ai combattenti americani i combattenti vietnamiti. Trasformare la guerra internazionale in guerra civile: è il vecchio obbiettivo che perseguivano i dirigenti delle guerre coloniali. Molti governi francesi, tra il '48 e il '54, avevano cercato di "ingiallire la guerra": il tutto, per finire a Dien Bien Phu. Perché vi è una realtà che Mary Mac Carthy sottolineava con humour in un bel reportage pubblicato due anni fa, riportando queste parole di un ufficiale americano: "Ah, se noi potessimo batterci avendo per alleati quei Vietcong invece degli uomini di Saigon, allora sí che la vinceremmo la guerra...".

I sommovimenti politici di Saigon dove il capo di stato tratta da "cani" i deputati che rifiutano di privare dell'immunità parlamentare tre dei loro colleghi accusati dal governo di "collusione con i comunisti", sono profondi. Un vero movimento di opposizione, diretto e animato dal generale Tran Van Don, senatore, e che ha come portabandiera il generale Minh, il vincitore di Ngo Din Diem, moltiplica gli attacchi contro la giunta al potere. Ancora la settimana scorsa Don accusava pubblicamente il Generale Thieu di essere "il vero responsabile del massacro di Song My". Qualunque sia l'esito di questa lotta tra generali, il regime imposto dagli americani è minacciato oggi quanto lo era Diem nel 1963. Ed è forse qui, nel cambiamento di regime che si profila a Saigon, che sta la chiave di una svolta, a lunga scadenza, verso la pace.

Nell'attesa, i due governi rivoluzionari si preparano ad una guerra lunga, prevedendo di dover lottare almeno fino al 1972, data delle prossime elezioni presidenziali americane. Questo è il pronostico che fanno gli esperti sovietici interpellati, ed è la confidenza che ha fatto Chu En Lai ad un recente visitatore occidentale. Da parte americana, le ultime dichiarazioni vanno in tal senso e si parla di nuovo di "vittoria"... Il segretario alla difesa, Melvih Laird, ha dichiarato recentemente che il programma di vietnamizzazione della guerra, che andrà in porto, "può aprire la strada alla vittoria militare". Prendendo la parola davanti al sottocomitato del bilancio, il ministro aveva annunciato due mesi fa che gli americani avrebbero ritirato gradualmente solo la fanteria, di modo che nei prossimi anni resterebbero nel Vietnam da 200 a 300 mila uomini che beneficerebbero dell'appoggio dell'artiglieria e dell'aviazione. Secondo questo piano, le unità del regime di Saigon, che saranno innanzitutto modernizzate, "potranno fare definitivamente piazza pulita nel Sud...".

Bisogna dunque rassegnarsi all'indefinito prolungamento di questo odioso conflitto? Prepararsi a nuove Song My? Dobbiamo disperare della nobiltà del popolo americano, del coraggio dei suoi migliori cittadini, del realismo delle sue élites? Un vago spiraglio di luce è filtrato tuttavia all'inizio di gennaio: nel corso dell'ultima seduta alla conferenza di Parigi, la delegazione americana ha fatto proposte che, senza dirlo pubblicamente, i delegati di Hanoi e del GRP studiano con attenzione. Semplice voce? Aggrappiamoci a questo sottile segno di speranza, in mancanza di meglio.

JEAN LACOUTURE ■

Città del Messico: murale di Siqueiros all'università

P. Zanetti

MESSICO
3000 prigionieri da salvare

Dura ormai dalla mezzanotte del 10 dicembre 1969 lo "sciopero della fame per la libertà" degli 89 detenuti politici nel carcere nero di Lecumberri, Mexico City: una rivolta silenziosa e disperata, che ha assunto, col passare dei giorni e delle settimane, gli aspetti allucinanti del dramma. Mentre infatti si sono moltiplicate, a livello interno e internazionale, le iniziative di solidarietà e di denuncia (dalla lettera dei 350 intellettuali messicani con alla testa lo scrittore Carlos Fuentes e il pittore David Siqueiros, alla presa di posizione del comitato di solidarietà latino-americano presieduto da Sartre, ai vari ricorsi all'ONU da parte dei familiari, eccetera), con sempre maggiore ferocia è continuata all'interno del carcere la repressione.

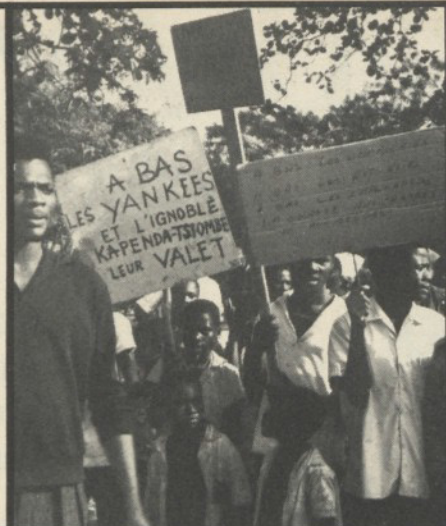
Già nei primi giorni dello "sciopero", i prigionieri politici erano stati privati di ogni tipo di servizio o permesso interno: senza brandine, coperte e materassi, senza piú la possibilità di leggere libri e giornali o di ricevere la visita di parenti e amici, i dimostranti si erano visti razionare persino i limoni, cioé il genere di conforto di prima necessità in casi del genere. Poi, la sera del primo gennaio, la provocazione concordata e la reazione violenta: alcune decine di visitatori che venivano bloccati al momento dell'uscita dal carcere, e molti detenuti che, sentendone le grida e le proteste, uscivano dai raggi per rendersi conto di cosa stesse succedendo: "Quando tutti i politici arrivano alla rotonda – racconta una lettera uscita clandestinamente da Lecumberri – vedono che dall'altra parte avanzano varie centinaia di detenuti comuni, armati di sbarre di ferro e di coltelli, e quelli che stanno alla loro testa sono ubriachi e drogati, e capeggiati proprio dal direttore del carcere. I compagni, che capiscono la provocazione, cominciano a gridare che bisogna tornare subito indietro. Ma lo scontro è inevitabile. A pugni, bottigliate, colpi di sbarre di ferro ci fanno retrocedere fino ai nostri bracci, mentre le guardie sparano dall'alto in appoggio agli attaccanti...". Lo scontro va avanti fino al giorno dopo, e tra le varie decine di feriti i piú gravi sono proprio quelli che stavano facendo lo sciopero della fame, come il sindacalista Adan Nieto Castillo, e Ramon Danzos Palomino, leader del partito comunista e del sindacato autonomo campesino. E' stata, come conclude la lettera da Lecumberri, "una provocazione organizzata dal governo, una spedizione punitiva per arrivare a un massacro dei detenuti politici". Non si sa, oggi, quanti degli 89 politici che hanno iniziato lo sciopero della fame, siano rimasti a continuare la loro estrema sfida al regime.

Certo è, però, che grazie a questa sfida il problema dei detenuti politici in Messico – e con esso tutti gli altri problemi di povertà e sviluppo profondamente squilibrati, di libertà e democrazia continuamente tradite – sono nuovamente usciti fuori dalla cortina d'ombra e di silenzio in cui sempre e ad ogni costo l'autorità governativa si è sforzata di mantenerli. Il Messico delle Olimpiadi – la leggenda del paese moderno e civile che si era liberato con le proprie forze e senza rivoluzioni dalle spire del sottosviluppo – già era stato scosso profondamente, fino alle radici, dall'ondata possente suscitata dal movimento studentesco nel 1968. Dopo il massacro del 2 ottobre in Piazza delle Tre Culture, il regime aveva dovuto far ricorso a tutti i mezzi della repressione, blanda e violenta, per tentare di ricucire la facciata della credibilità interna e della rispettabilità esterna, anche in vista di un altro prossimo e prestigioso appuntamento sportivo di interesse internazionale, la coppa Rimet di calcio del giugno 1970.

"Da allora, cioé dal 2 ottobre 1968 – si legge sul documento dei prigionieri politici in sciopero – la lotta contro la libertà dei cittadini ha assunto dimensioni mai viste. Non soddisfatto della strage, il governo ha scatenato una vera e propria guerra contro il movimento studentesco: una campagna di stampa orchestrata con opuscoli e inchieste vergognose, e persino, per screditare gli studenti, l'introduzione della droga nelle scuole attraverso vari agenti segreti. Da parte sua, il PRI (partito rivoluzionario istituzionale) ha usato le sue forze giovanili come strumenti di divisione all'interno del MS: cosí i suoi unici rappresentanti "studenteschi", i teppisti dell'università e le squadracce del FNET (Federazione nazionale studenti tecnici), sono arrivati fino all'assassinio, come nel caso dell'uccisione a sangue freddo di Parra Simpsa, studente di legge. Chiuse per rappresaglia le scuole medie pre-universitarie e quelle rurali...".

I prigionieri politici in Messico sono oggi circa 3200: sindacalisti incarcerati sin dal 1959, all'epoca dei primi grandi scioperi dei ferrovieri, e poi, in gran massa, studenti intellettuali e professionisti anche genericamente democratici, tra cui anche il rettore dell'università di Morelia. Ma la lotta – anche armata sulle montagne – sembra ora in fase di chiara ripresa, dopo la terribile ondata intimidatoria del 1969: lo testimoniano le rivolte, pur duramente represse dall'esercito, negli stati dello Yucatan, di Sinaloa, di Michoacan, di Chihuahua e, ultima in ordine di tempo, di Durango. Già minato alle radici il mito della stabilità politica e della pace sociale messicana, il regime ha forse tentato di giocare l'unica carta disponibile in una situazione di cosí aperta crisi sociale, e cioé il massacro dei prigionieri politici – ultimo atto di una repressione brutale iniziata il 2 ottobre 1968 nella Piazza delle Tre Culture.

L. AL. ■

Brazzaville: manifestazione anti-Usa nella capitale

Keystone

CONGO BRAZZAVILLE

carlo marx a sud del sahara

Nelle feste ufficiali di Brazzaville non si suonerà *l'Internazionale* . L'inno nazionale della nuova Repubblica Democratica del Congo sarà *Le tre gloriose,* a ricordo delle tre giornate di insurrezione popolare in cui venne rovesciato, nel '63, il governo filofrancese di Fulbert Youlou. Da allora la struttura dello Stato è completamente cambiata e sta ancora cambiando. Il Partito Nazionale della Rivoluzione, al potere da sette anni, sarà sostituito: "Abbiamo bisogno di un partito avanzato che si faccia guidare dalla teoria del marxismo-leninismo – ha detto il responsabile dell'organizzazione Lekundzu –: un partito compatto ideologicamente e organizzativamente; un partito di tipo proletario, se vogliamo portare a compimento la rivoluzione socialista". Lo stesso discorso vale per l'assemblea nazionale: il potere sarà esercitato da un Consiglio di Stato che sarà emanazione diretta del Comitato centrale del nuovo partito dei Lavoratori Congolesi. L'attuale legislazione – retaggio della dominazione coloniale francese – sarà abrogata e sostituita da un codice "di carattere popolare".

Che il Congo-Brazza fosse alla vigilia di grandi mutamenti lo si era compreso durante un discorso pronunciato dal presidente Marien N'Guabi agli inizi di ottobre. In quell'occasione N'Guabi – che parlava "come semplice militante" – aveva affermato la necessità di una radicale riforma della politica dei salari accusando i laureati e i diplomati di volersi servire dei loro titoli di studio per "mettersi al di sopra degli altri cittadini". Maggiore giustizia e profonde riforme: questa la sostanza del discorso che segnava indubbiamente una svolta nella vita politica congolese. Ma bisogna anche dire che quelle premesse non facevano prevedere una maturazione cosí rapida degli avvenimenti. Parlando della situazione economica del Paese, infatti, N'Guabi non aveva esitato a dire che era ancora remota la possibilitá di nazionalizzare l'estrazione del potassio (che con 350 mila tonnellate annue – quasi interamente monopolizzate dagli investimenti francesi – rappresenta la piú grande ricchezza del Paese). N'Guabi, infine, non aveva nemmeno accennato alla creazione di una moneta nazionale. Il ricordo del Mali che era uscito qualche anno fa dalla "zona franco" ed aveva dovuto rientrarvi dopo qualche tempo al prezzo di una svalutazione del 50 per cento della sua moneta nazionale è ancora troppo bruciante in tutta l'Africa ex-francese, e sta ad indicare quanto lunga e difficile – al di là delle opzioni rivoluzionarie – sia la strada per giungere ad una reale indipendenza economica della ex-metropoli. Il presidente congolese, d'altra parte, aveva perfettamente individuato il problema: "un Paese che non ha una sua moneta non può essere indipendente e tutti coloro che pretendono di aiutaré i Paesi sottosviluppati devono aiutarli ad avere una loro moneta".

In queste condizioni N'Guabi ha proclamato la Repubblica Popolare del Congo, "abbracciando" il marxismo-leninismo non già come la risultante di un processo rivoluzionario concluso, ma – se si può dire – come metodo, come ipotesi di lavoro per un mutamento sostanziale delle strutture socio-economiche del Paese. E' la prima volta, in Africa, che un partito che si definisce marxista assume il potere. Quindici anni fa – nel Sudan – vi era stata una partecipazione del partito comunista al governo, ma si era trattato di una esperienza sulla quale si erano troppo appuntate le attenzioni della Gran Bretagna e degli USA perché potesse durare. Sempre negli anni '50 un altro partito marxista stava per conquistare il potere in Africa. Si trattava dell'UPC (Unione delle popolazioni del Cameroun) di Ruben Um Nyobe che dal 1948 al '58 aveva (prima formazione politica africana) organizzato la lotta di liberazione nazionale. Ma nel momento in cui la Francia aveva deciso di concedere l'indipendenza al Cameroun, appoggiandosi sulla borghesia nazionale rappresentata da Ahmadou Ahidjo, aveva inviato in quel Paese i suoi *paras* e la sua *lègion.* Il tentativo rivoluzionario dell'UPC era stato soffocato nel sangue con Ruben Um Nyobe stesso.

E' certo, comunque, che prima di parlare dell'applicazione di una teoria marxista nel Congo-Brazzaville, al di là delle enunciazioni di principio bisognerà attendere gli sviluppi della situazione. Il Congo-Brazza dopo il rovesciamento di Youlou è sempre stato un Paese "fastidioso" nel contesto africano. Durante il regime di Massemba-Debat si era sempre battuto sulla barricata dei paesi piú progressisti fornendo aiuti concreti ai movimenti di liberazione delle colonie portoghesi e dell'Africa Australe.

La vocazione progressista della sua classe dirigente (la piú preparata – forse – di tutta l'Africa Nera: basti pensare che il tasso di scolarizzazione è il piú alto di tutto il continente) aveva aperto un processo di radicalizzazione ai vertici dello Stato, processo in cui Massemba-Debat si era ben presto trovato in difficoltà: alle sue scelte "rivoluzionarie" sul piano internazionale, infatti, non corrispondevano scelte di eguale livello sul piano interno. Interprete di questo malessere e di queste contraddizioni era stato il capitano Alfred Raoul, che, dopo avere costretto Massemba-Debat alle dimissioni era stato proclamato (5 settembre '68) capo dello Stato. Qualche mese dopo, il 31 dicembre, Raoul lasciava il suo posto a N'Guabi, →

L'Avana: il discorso di Fidel Castro

A. Sansone

l'ufficiale piú "estremista" dell'esercito congolese, rimanendo – però – alla testa del governo. Da quel momento i tecnici sovietici presenti a Brazzaville (neppure un centinaio) erano stati gradualmente sostituiti da cinesi e – in misura minore – da cubani. La proclamazione della Repubblica popolare del Congo è stata commentata con grande calore dall'agenzia *Nuova Cina*. A quanto pare, in molti uffici governativi campeggia il ritratto di Mao-tse Tung.

BRUNO CRIMI ■

AMERICA LATINA

fidel e douglas bravo

Forse non ci sarà alcuna rottura tra Douglas Bravo (leader del MIR – Movimento della sinistra rivoluzionaria venezuelana – e comandante delle FALN – Forze armate di liberazione nazionale) e Fidel Castro. Notizie in questo senso erano comparse su alcuni organi della stampa internazionale alla metà di gennaio. Vi si affermava fra l'altro che Douglas Bravo aveva accusato Castro di avere ormai abbandonato la linea dell'internazionalismo proletario, di "lavorare unicamente per rafforzare l'economia di Cuba, e di avere sospeso tutti gli aiuti ai movimenti rivoluzionari latinoamericani". Nel giro di pochi giorni queste voci sono state smentite, sia dal MIR, sia da altri organismi che in vari Paési del sub-continente portano avanti la lotta armata. Bisogna tenere presente che già in passato erano state avanzate "ipotesi" sulla fine della guerriglia in Venezuela; era stata fatta circolare la notizia che il MIR era sul punto di confluire nelle formazioni della sinistra legale; successivamente un'indiscrezione dei solití ambienti "bene informati" dava per scontato un imminente accordo fra Bravo e il governo Caldera, accordo che si sarebbe dovuto concretare attraverso un'amnistia generale per i combattenti delle FALN. Inutile dire che i fatti hanno puntualmente smentito queste notizie.

E' interessante rilevare, però, il significato tattico di questo *ballon d'essai* lanciato da ambienti facilmente individuabili. E' evidente, infatti, che con questa rivelazione non si intendeva semplicemente colpire la guerriglia venezuelana (il cui stadio di sviluppo non è il caso di esaminare in questa sede), ma, piú in generale, il movimento armato latinoamericano. Douglas Bravo è – al momento attuale – il leader rivoluzionario piú prestigioso dell'America Latina, soprattutto dopo l'uccisione del boliviano "Inti" Peredo e del brasiliano Carlos Marighella. L'avergli attribuito la "sconfessione" di Castro e della politica cubana ha quindi un senso molto preciso. Ed è certamente singolare ed indicativo che la smentita alle presunte affermazioni di Bravo non sia venuta semplicemente dal MIR, ma, come abbiamo già accennato, anche da altri movimenti. Il piú significativo di tali documenti è quello diramato dall'Azione di liberazione nazionale del Brasile. In esso si afferma tra l'altro: "Troppe volte abbiamo sentito la domanda: 'Cosa fa Cuba?, cosa fa Fidel per aiutare la rivoluzione latinoamericana?' Questa domanda è sempre stata accompagnata dall'accusa a Cuba di avere abbandonato l'internazionalismo proletario per mettersi al rimorchio del carro moscovita. Noi brasiliani che siamo impegnati a far nascere e diffondere la lotta popolare di liberazione, facciamo tutto questo tenendo davanti agli occhi l'esempio di Cuba. Cuba ci dice che è possibile, per un popolo, raggiungere la vittoria: basta che lo decida. Cosa vogliono da Cuba questi critici di professione? Vogliono che Cuba spedisca un esercito di un milione di uomini in ogni Paese dell'America Latina per liberarlo dall'imperialismo? Cuba non può dare un aiuto piú grande alla rivoluzione mondiale che non sia il rafforzare la sua rivoluzione. Cosa fa Cuba in questo momento? La risposta è data dai suoi accusatori: Cuba costruisce la sua economia, cioé costruisce la società socialista dopo avere fatto la rivoluzione con le sue sole forze a due passi dal colonialismo USA che la sottomette a un blocco criminale. Una bandiera libera sta già sventolando a Cuba per tutta l'America Latina e per l'Europa dove abbondano i critici sedicenti di sinistra".

L'ultima affermazione del documento brasiliano potrebbe far supporre che le indiscrezioni in merito al MIR siano partite dall'Europa. Ma bisogna anche dire che appare piuttosto improbabile una sconfessione "da sinistra" di Fidel Castro da parte di Douglas Bravo nell'attuale momento venezuelano. La situazione, comunque, va seguita con grande cautela. Tra l'altro, il 18 gennaio l'*AFP* ha diramato un dispaccio in cui si sostiene che quattro dirigenti del MIR si sarebbero staccati dal movimento "in segnó di protesta per le dichiarazioni di Bravo su Cuba e Castro". Al di là delle smentite ufficiali e delle prese di posizione cui abbiamo accennato, dunque, la situazione sembra estremamente fluida. Non è improbabile che dietro di essa vi sia una vasta manovra tendente a gettare lo scompiglio all'interno del movimento rivoluzionario latinoamericano. ■

CINA-USA-URSS LA PARTITA A TRE

La guerra fra Cina e Unione Sovietica, malgrado provocazioni, speranze e "indiscrezioni", non ci sarà. Nella partita diplomatica in corso fra le tre grandi potenze il tempo gioca a favore della Cina che alterna con le altre due negoziati ed accuse

Per ora si può stare tranquilli nonostante quello che i giornali di mezzo mondo scrivono quasi quotidianamente, la guerra fra Unione Sovietica e Cina non è ancora scoppiata, e molto probabilmente non scoppierà neppure nell'immediato futuro. Sono invece ripresi a Pechino i negoziati, aggiornati un mese fa, sulle questioni di confine che sono ormai diventate una sorta di termometro della tensione fra le due superpotenze del mondo socialista. La tesi che questa guerra sia scontata proviene da precisi ambienti politici e per ora non fa altro che alimentare la macchina propagandistica che i russi stanno usando in funzione anticinese. Sull'ultimo numero di "*Literaturnaia gazieta*" erano, in forma insolita per il giornale, riportati stralci di articoli americani, francesi, inglesi ed indiani che avallavano la tesi sovietica che in Cina sta crescendo "una psicologia di guerra".

In un recente incontro dei proprietari di grossi giornali americani alcuni funzionari del dipartimento di stato hanno dichiarato che, a loro giudizio, uno scontro militare fra Russia e Cina appare molto probabile; ed è di un giornalista americano (Harrison Salisbury) il →

Confine Cina-Urss: esercitazione di soldati sovietici — C. Garruba

libro, di prossima pubblicazione anche in Italia, secondo cui, valutando la situazione, specie militare, sui confini cino-sovietici non si può che arrivare alla conclusione che lo scontro è imminente. Nonostante queste "cassandre" una soluzione militare del conflitto cinosovietico pare illogica in quanto non porterebbe vantaggi, tanto meno definitivi, a nessuna delle due parti in causa. Le voci dello scontro però continueranno a circolare, cosí come ora si sono rifatte piú insistenti quelle sulla salute di Mao, su una pretesa malattia di Chou En-lai, e sul dissidio che ci sarebbe fra l'attuale leader cinese ed il suo erede Lin Piao. Tutte queste voci, come quelle di nuove battaglie sull'Ussuri, non confermate né da fonte cinese né russa ci vengono attraverso i canali di Hong Kong che più volte in passato si sono mostrati privi di ogni fondamento e spesso semplicemente portatori di indiscrezioni, di origine cinese-nazionalista, intese solo a creare panico e confusione. Taiwan, specie ora che i nuovi incontri di Varsavia mostrano un interesse americano a dialogare con la Cina comunista, ha tutto l'interesse a presentare la situazione cinese come instabile e sull'orlo del collasso. Provengono dalla stessa destra di HongKong (attraverso il giornale "*The star*") le notizie di una nuova ondata di rivoluzione culturale che Mao Tse-Tung starebbe per lanciare in quelle provincie dove la struttura dell'esercito di liberazione non gli sarebbe fedele.

La verità è che fra Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti è in corso un cosí vasto e complesso gioco diplomatico che non può non aver le sue ripercussioni a tutti i livelli, compreso quello, piú sensibile, della situazione interna cinese. La Cina – è un punto questo mai ripetuto abbastanza – si sente accerchiata da una serie di forze che fanno capo a quelli che considera i suoi due nemici: "l'imperialismo americano" ed il "social imperialismo sovietico". Vista da Pechino la situazione non deve apparire molto diversa da quella in cui la Cina si trovò alla metà del secolo scorso quando le potenze imperialiste occidentali prima e poi il cresciuto militarismo giapponese le imposero "i trattati ineguali" i cui effetti non sono stati ancora eliminati (vedi HongKong in mano inglese ed i territori della regione marittima in mano russa) e le cui implicazioni sono certo oggetto delle discussioni a Pechino fra l'inviato sovietico Kutnezov ed il vice ministro cinese. Una particolare caratteristica della Cina dell'800 aveva permesso la sua capitolazione dinanzi alle richieste dell'imperialismo: la sua debolezza. Oggi la Cina pur con tutti i mutamenti intervenuti è nelle stesse condizioni di debolezza rispetto ai progressi della tecnologia militare e della guerra atomica fatti dalle altre potenze. E' significativo ad esempio il problema che è stato affrontato recentemente a Pechino per predisporre la difesa delle installazioni nucleari cinesi. Valutando il pericolo russo maggiore di quello americano, al momento, i cinesi hanno spostato certi impianti che erano nel nord ovest della Cina, e con ciò nel raggio delle artiglierie sovietiche; li hanno portati nella regione di Ciunchino, ma cosi facendo li hanno messi alla portata dei bombardieri americani. Questo dilemma dei due fronti, i cinesi l'hanno avuto spesso nel corso degli ultimi cento anni ed ora temendo un attacco russo da nord tentano di controllare il loro eventuale nemico americano da sud. Un simile problema lo deve affrontare anche la Russia che ora, pensando di doversi piú impegnare ad oriente, con l'Asia, tenta di assicurarsi le spalle. E' in questo contesto che si può spiegare l'idea della conferenza sulla sicurezza europea alla quale ora i russi, mutando politica, accetterebbero anche la partecipazione USA.

I negoziati in corso a Pechino fra i rappresentanti cinesi e quelli russi non si svolgono certo in una atmosfera distesa, ed il loro stesso inizio è coinciso con una grande battaglia verbale che la stampa dei due paesi ha fatto e sta facendo contro il regime dell'altro; è improbabile che si concludano presto o che si concludano con qualche grosso risultato oltre a quello di contenere e, per quanto è dato di vedere in questo momento, eliminare gli scontri lungo le 4.500 miglia di confine comune. Le posizioni di partenza sono troppo diverse per poter essere conciliate. I russi chiedono di aprire una "discussione globale", vale a dire una messa sul tappeto di tutte le vertenze pendenti fra i due paesi, e pare siano arrivati anche ad rioffrire ai cinesi gli aiuti economici e scientifici che furono improvvisamente tagliati da Krusciov all'inizio degli anni '60. I cinesi al contrario ritengono che oramai la divisione fra i due paesi (soprattutto sulle questioni ideologiche di fondo) sia troppo grande perché un negoziato globale possa avere un senso e cercano di limitare le trattative a questioni specifiche e immediate come sono quelle relative alle sistemazioni di frontiera. Da parte cinese c'è un problema di principio da risolvere ed è quello che la Russia accetti la definizione di "trattati ineguali" a proposito di quegli accordi (fra lo zar e l'imperatore Manchu) che diedero all'Unione Sovietica la sovranità su certi territori considerati tradizionalmente cinesi. Pechino, sia chiaro, non ha mai chiesto la restituzione di tutti quei territori (si pensi che in questi sarebbe compresa anche la città ormai completamente russa di Vladivostock) ma solo un

Pechino: Lin Piao

I capi militari Usa: Ryan, Moorer, Wheeler, Westmoreland, Champan Keystone

riconoscimento di principio (che per altro il governo sovietico immediatamente dopo la rivoluzione del '17 fece con la dichiarazione di Karakhan) in base al quale procedere poi agli aggiustamenti ed alle definizioni, mai avvenute, dei confini.

La Russia oggi rifiuta questo riconoscimento di principio. Non è tuttavia un motivo sufficiente per chiudere i negoziati che anzi pare le due parti abbiano tutto l'interesse a mantenere in vita. Da parte sovietica (e lo dimostra la lunga anticamera cui si è sottoposto Kutnezov a Pechino) c'è l'interesse a guadagnare tempo, a creare una tensione che potrebbe aprire la soluzione di un periodo dopo-Mao, e a non essere costretta ad un intervento tipo Cecoslovacchia che in questo caso potrebbe dimostrarsi disastroso: da parte cinese c'è, qui come nelle loro riprese conversazioni con gli americani, l'interesse a mantenere aperti i canali sui due fronti diplomatici ed impedire con ciò una crescita di coincidenze nella *detente* USA-URSS.

La Russia si presenta ai negoziati di Pechino avendo lanciato terribili minaccie in caso che questi falliscano. Bisogna distinguere bene fra propaganda ed intenzioni. Pur rappresentando la attuale tensione un grosso costo, finché vanno avanti i negoziati il prezzo del mantenimento in allerta del dispositivo militare rimane controllabile ed i negoziati con abbinate campagne verbali rimangono un surrogato, molto piú malleabile, meno impegnativo ed esplosivo degli eventuali scontri le cui conseguenze sarebbero spesso solo nelle mani dei difficilmente controllabili comandanti locali.

Cosí Mosca fa la voce grossa e dà l'impressione di costringere i cinesi ai negoziati, con quello che poi i cinesi chiamano il "ricatto diplomatico e nucleare". Certo è che vi sono a Mosca anche gruppi, specie fra i militari, che sostengono la tesi per cui le minacce debbono anche avere delle conseguenze se debbono mantenere in questo, come in altri casi, la loro credibilità; certo che ci sono quelli che sostengono che sarebbe necessario colpire i cinesi nelle loro installazioni nucleari, o dare una lezione con un improvviso attacco e l'occupazione di una regione, magari il Sinkiang dove da tempo i russi stanno soffiando sul fuoco di un tradizionale separatismo anti-Pechino nel tentativo di farne un protettorato sovietico; ma il costo politico che a livello internazionale l'Unione Sovietica dovrebbe pagare sarebbe immenso ed i risultati che ne potrebbe trarre estremamente passeggeri. L'unica possibilità su cui alcuni in Russia sembrano contare, ma che appare estremamente improbabile, sarebbe quella di provocare una crisi politica in Cina e l'andata al potere di una fazione anti-Mao e pro sovietica; ma al momento è comunque impossibile identificare in Cina una tale fazione.

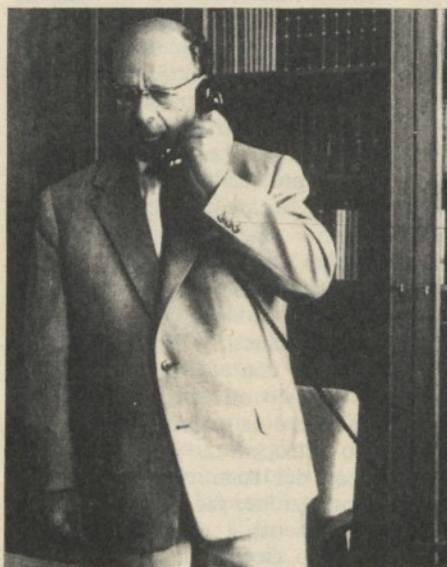
La grande campagna di propaganda sovietica contro la Cina è anche una risposta alla annunciata ripresa delle conversazioni fra Washington e Pechino. La stampa sovietica ha aspramente criticato questi contatti che, interrotti due anni fa, riprendono ora a Varsavia, e li ha significativamente messi in relazione alla "psicosi di guerra" contro l'Unione Sovietica attualmente in corso in Cina. Diplomatici sovietici non hanno fatto mistero, specie con gli americani, della rabbia per certi aspetti quasi dell'isteria con cui a Mosca è visto questo incipiente dialogo cino-americano. I sovietici si chiedono come mai gli USA proprio in questo momento delicato delle trattative "salt" per la limitazione delle armi strategiche, proprio ora che Mosca ha maggiori difficoltà con i cinesi, Washington scelga deliberatamente contatti con il governo di Mao. E' questo un discorso da fare a parte. Quel che è da capire è che i cinesi non hanno altro mezzo per rispondere alle minacce dei russi che mostrare la loro determinazione, far vedere che non esistono cedimenti e che non ci sono nella leadership cinese quelle divisioni su cui tanto si specula. Cosí mobilitano il paese e mostrano di essere pronti al peggio. Si ripete pari pari la situazione creatasi nel 1965 quando la "escalation" della guerra in Vietnam fece temere un allargamento del conflitto anche al territorio cinese: vengono intrapresi grossi spostamenti di popolazione, intere fabbriche vengono smontate nelle città e rimontate nelle campagne, si accumulano riserve di grano, si scavano rifugi antiarei, si danno istruzioni sul come comportarsi in caso di attacco nucleare, si mobilizza la milizia popolare e si mette in moto tutto quel meccanismo che, in ogni suo aspetto indica una strategia della difesa e non dell'attacco. Un editoriale su tutti i giornali di Pechino recentemente sottolineava: "se l'imperialismo o il social imperialismo osano invadere il nostro paese li affogheremo nel vasto oceano della guerra di popolo".

Tutti questi programmi che la stampa russa oggi indica come sintomi della "aggrèssività" cinese non sono solo una reazione contingente alla minaccia sovietica, ma seguono anche lo schema di decentramento e di mobilità di massa che sono fra le mete dichiarate del maoismo. Il tempo gioca a favore di Pechino; se è vero che la rivoluzione culturale è stata un successo, uno scontro frontale diventerebbe sempre piú pericoloso anche per la Russia. E' prevedibile perciò che la sola tensione continui cosí come la guerra dei nervi e delle parole.

TIZIANO TERZANI ■

MOSCA E L'EUROPA
spalle sicure a ovest

Sembra abbastanza chiaro che i sovietici hanno reali prospettive di raccogliere quanto sta loro piú a cuore in materia di sicurezza europea. Il cancelliere tedesco Willy Brandt, dopo aver firmato il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, ha aperto trattative con Mosca per lo scambio di dichiarazioni sulla rinuncia dell'uso della forza e, quel che piú conta, si appresta a compiere passi decisivi verso il riconoscimento dello status quo continentale. Di fatto, se non di diritto, è disposto ad accettare l'esistenza della Repubblica Democratica Tedesca e a rinunciare alla pretesa di essere l'unico rappresentante legale di tutto il popolo tedesco. Ha dichiarato di esser pronto a riconoscere la linea Oder-Neisse come confine orientale della Germania e con ciò si accinge ad aprire un discorso piú completo con i polacchi. Volutamente ha trascurato di affrontare il contenzioso ceco-tedesco, e *pour cause*: certi tentativi a est del precedente governo di Bonn (nel quale Brandt era vicecancelliere e ministro degli esteri) ebbero non poca parte nel processo che portò prima ai sospetti poi all'azione sovietica contro la Cecoslovacchia. E' comunque ovvio che la Repubblica Federale Tedesca è pronta, il momento venuto, ad aprire trattative anche con Praga e a denunciare una volta per tutte gli accordi di Monaco.

Se questo quadro è, come sembra, esatto, può forse suscitare qualche sorpresa il fatto che Mosca abbia recentissimamente rilanciato il progetto di conferenza europea e voglia ora affiancare all'azione statale che da tempo sta conducendo in vista di questo obiettivo un'iniziativa politica alla quale partecipino non solo i partiti comunisti europei ma anche altre forze "socialiste e democratiche" (l'allusione ai socialdemocratici europei è trasparente). L'inaugurazione ufficiale di questo programma si è avuta la settimana scorsa a Mosca con una riunione informativa alla quale hanno partecipato ventotto partiti comunisti europei (erano assenti solo l'albanese e l'olandese), tra cui, e per la prima volta dai tempi della scomunica di Tito, quello jugoslavo. Dell'andamento dei lavori nella capitale sovietica si è saputo assai poco dagli stessi sovietici: un comunicato ufficiale anodino e breve. Qualche cosa di piú

Walter Ulbricht A. Sansone

hanno invece detto gli jugoslavi, preoccupati evidentemente di spiegare i motivi che li avevano condotti a partecipare a una di quelle conferenze contro le quali si erano sempre pronunciati in passato. Qualche cosa, ancora, hanno detto i polacchi, i quali hanno recentemente preannunciato la convocazione di un "congresso" dei popoli europei, nel corso del quale si riprenda e si rilanci l'idea della distensione nel continente e dello scioglimento dei blocchi militari.

La riunione di Mosca dovrà senza dubbio essere seguita da altri incontri – se non altro con quelle forze "socialiste e democratiche" che non erano presenti nella capitale sovietica –; quella del "congresso europeo" dovrà essere preceduta da consultazioni fra partiti e ancora una volta dovranno esser presi i contatti con quelle forze che erano state fin qui tenute in disparte in quanto non comuniste. Si ricorderà che alla conferenza comunista europea di Karlovy Vary del 1967 le proposte – in gran parte italiane – per l'apertura di un dialogo con la sinistra europea in generale vennero boicottate dai sovietici. Ora il Programma di Karlovy Vary viene praticamente ripreso e si fa posto anche – almeno apparentemente – alle proposte italiane di allora. Perché? Le risposte sono molteplici e non tutte ugualmente convincenti. E' stato detto anzitutto che i sovietici non si accontenterebbero piú dell'accettazione di fatto da parte della Germania Federale di alcune (o tutte) delle loro richieste, e vorrebbero che tutto venisse invece garantito da una conferenza internazionale. Considerato lo scarso entusiasmo con il quale alcuni membri della *NATO* hanno accolto il rilancio del progetto di conferenza europea si cerca ora di organizzare una campagna di pressione per vincere le esitazioni e le riluttanze. L'iniziativa, d'altronde, costituirebbe una pressione in particolare su Brandt il quale, come si sa, non è disposto a concedere a Ulbricht tutto quello che questi chiede, e un aiuto allo stesso Ulbricht, dopo che il leader tedesco orientale non è sembrato interamente appoggiato – o lo è stato solo ambiguamente – dagli alleati di Mosca nelle sue richieste a Bonn.

Il motivo che starebbe dietro alla scelta politica – o meglio alla rivitalizzazione di una vecchia scelta dell'URSS (giungere cioé a una riconsacrazione collettiva dello status quo europeo) – sarebbe duplice. Ancora una volta in una situazione economica precaria, Mosca non sarebbe incline ad accettare con l'occidente quei legami economici cui sembra obbligata senza aver prima risolto una volta per tutte l'attuale contenzioso politico. D'altra parte, in vista di piú che probabili imminenti rinnovate tensioni sui propri confini orientali, l'Unione Sovietica si impegnerebbe a garantirsi anzitutto le spalle in Europa. Se queste sono le ragioni che spingono Brezhnev a insistere per il dialogo con l'Europa occidentale (e con la presenza degli Stati Uniti) è evidente che trovandosi in condizione di richiedente egli deve essere disposto anche alle concessioni. Queste, in primo luogo, dovrebbero concernere le due Germanie: se, da un lato, si insiste con Brandt per la normalizzazione dei suoi rapporti con Ulbricht, non si sarebbe dall'altro alieni dal "consigliare" Ulbricht a mitigare le sue pretese nei confronti del "fratello" di Bonn.

Che l'URSS sia forse impegnata su questa via lo dimostrerebbe il recentissimo discorso del presidente tedesco orientale, il quale, pur dopo aver attaccato Brandt da tutti i lati, si è ben guardato dal prounciare quelle parole che avrebbero significato la definitiva compromissione delle ancor possibili trattative con la repubblica federale.

A. L. ■

INCHIESTA SUL MEZZOGIORNO

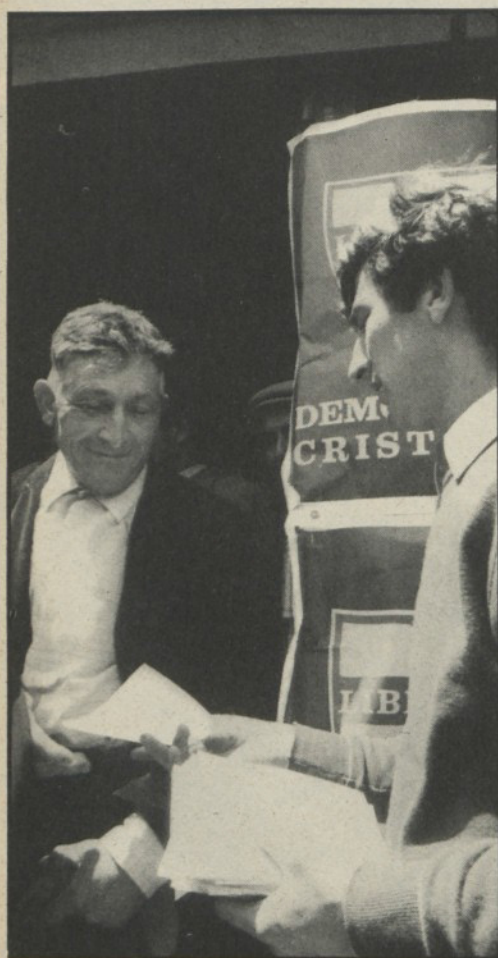
LOTTA POLITICA E SOTTOSVILUPPO

Baraccopoli di Gibellina: la notte di due anni dopo

F. Giaccone

INCHIESTA SUL MEZZOGIORNO

I DIRIGENTI

Sottosviluppo, questione meridionale: ogni tanto, ogni volta che l'esplodere di situazioni particolari porta alla ribalta le contraddizioni del Sud, ci si riunisce, si discute, si stabilisce che i termini reali del problema meridionale sono sempre gli stessi. E' vero. Il Mezzogiorno resta la carenza storica dello stato italiano, la "rivelazione" permanente del conservatorismo della classe dirigente, una spina nel fianco anche per le forze democratiche e socialiste tuttora costrette su posizioni di lotta precarie o insufficienti. E' anche vero che il nuovo non nasce all'improvviso, non corre sul filo lucente dell'autostrada che collega Roma all'estremo Sud, non nasce da un sogno tecnocratico storicamente declassato a una industrializzazione frammentaria, talvolta inutile. Specie nel Sud la maturazione é lenta, lentissima, spesso sovrastata dalle esplosioni improvvise od oppressa dai riflussi di una persistente disgregazione sociale, oppure ingigantita ottimisticamente da movimenti più maturi e coscienti di lotta popolare. Ma almeno un fatto dovrebbe essere chiaro – dopo un secolo e più di vita unitaria – ed é un fatto che pone problemi drammatici alla sinistra: i processi di maturazione, nel Sud, non sono irriversibili, anzi; possono risultare talmente diluiti da contribuire soltanto al mantenimento di un equilibrio di regime che non resiste più sul terreno dell'immobilismo puro e semplice. Ecco perchè ci siamo posti gli interrogativi che costituiscono il filo conduttore di questa inchiesta. Che cosa é cambiato o sta cambiando nel Sud di oggi? Che cosa invece mantiene la fisionomia di sempre? Come si annuncia, insomma, il Mezzogiorno degli anni '70? L'"Astrolabio" é sempre sfuggito alle tentazioni celebrative o futuribili che colgono puntualmente gran parte della stampa ad ogni scadenza rituale. Lo spirito di questa inchiesta non é dunque legato al nuovo decennale che ci prepariamo ad affrontare; si ricollega invece a quanto di nuovo e importante é emerso nel corso delle lotte operaie di quest'autunno, cercando di coglierne il loro nesso con la questione meridionale, e più in generale la sostanza politica attuale della questione. In questo numero affrontiamo i problemi della politica degli investimenti pubblici, quelli della "nuova classe" dirigente, analizziamo la storia recente dei movimenti di sinistra extraparlamentare. L'inchiesta si chiuderà nel prossimo numero con un intervento sulle trasformazioni strutturali nell'economia, un articolo sulle nuove ipotesi di lotta politica, un'analisi delle lotte sociali nel Sud. ■

Propaganda dc a Nuoro F. Giaccone

Alcamo: la campagna elettorale di Mattarella F. Giaccone

Napoli: i tempi d'oro del "comandante" A. Sansone

Si sta formando una nuova "leadership" meridionale? L'"intellettuale rurale", verso cui si erano puntate le speranze di certi gruppi neo-salveminiani, è una figura che va cedendo il posto a una nuova classe fondata, più che sull'estrazione sociale, sui legami più o meno stretti con il mondo della produzione.

IL SUDOCRATE ALIENATO

Molte cose sono cambiate dai tempi in cui il vecchio notabile meridionale, signorotto di paese o latifondista inurbato nelle capitali di Napoli o Palermo, o aristocratico o ex cortigiano borbonico, sedeva in parlamento vendendo il suo voto a questo o a quel primo ministro, in cambio di una concessione o di un favore che gli permettesse di soddisfare la sua clientela paesana o cittadina e perpetuare la sua funzione di mediatore del potere centrale.

Tutt'oggi non mancano episodi e personaggi folkloristici, come quel barone siciliano (recentemente tornato alla ribalta della cronaca giallo-rosa per un quasi rapimento aereo di due ragazze a Parigi) che aveva profuso milioni in una campagna elettorale personalissima, e per poco non riuscita, nelle file repubblicane fino al punto di costringere i dirigenti, che ingenuamente lo avevano accolto, ad espellerlo per la spregiudicatezza con cui faceva concorrenza ai colleghi del proprio partito.

Ma la realtà è molto più complessa e articolata oggi; nuove forze si sono affacciate nel dopoguerra e si affacciano, agli inizi degli anni settanta, sulla scena del Mezzogiorno; nuovi e più complessi appaiono i rapporti con l'Italia settentrionale e più articolata la struttura stessa e i rapporti interni fra le varie parti del sud e delle isole. Tutti questi fattori contribuiscono notevolmente a trasformare la richiesta, la formazione ed il tipo di classe dirigente e a porre esigenze nuove rispetto alla società meridionale contadina dell'Italia umbertina o del periodo tra le due guerre. Certe situazioni, specie nella Sicilia occidentale, rispecchiano ancora questo mondo sorpassato, ma tendono a diventare situazioni marginali.

Anche se è stato lentissimo, ora è macroscopicamente visibile tutto un processo, che è in atto, di accumulazione e di crescita di forze economiche meridionali: piccole e medie aziende agricole, piccole industrie, banche locali di credito, attività edili e speculazioni connesse, anche rilevanti, la crescita dei settori terziarii, le attività connesse con la distribuzione.

Su questo processo in atto, magari stimolandolo, si sono innestati gli interventi esterni: la grossa industria privata del nord e quella legata a capitale estero, in particolare americano, hanno creato degli stabilimenti; più massiccio l'intervento dell'industria di stato. Anche se il flusso migratorio è tuttora molto forte, (sia pure con modalità diverse e verso zone anche italiane) una trasformazione di base è cominciata nel Mezzogiorno e ciò comporta anche trasformazioni sociali legate al trasferimento da una attività essenzialmente agricola ad altre di larghi strati della popolazione. Questa trasformazione ha comportato tutta una serie di problemi politico-organizzativi a cominciare dalla creazione di una classe dirigente non più espressa in prima persona dal signorotto paesano o dal latifondista "assente" e inurbato, ma tratta dai quadri della media e piccola borghesia.

Oggi però probabilmente il processo è andato abbastanza avanti e le prospettive sono tali che aspetti nuovi nella formazione e nella collocazione dei gruppi dirigenti del sud cominciano a manifestarsi. Prima di vedere più da vicino i sintomi di questa nuova trasformazione, cerchiamo di cogliere alcuni aspetti essenziali di quella che è stata finora la leadership meridionale e del modo di formazione della classe attuale, il che è la premessa per capire qualche eventuale aspetto nuovo.

Nel quadro dell'ammodernamento della società italiana e quindi anche dell'ambivalenza "progresso-reazione" della sua classe dominante (ieri sintetizzata dal blocco industriali del nord-agrari del sud, oggi piú complessa e articolata) anche i politici meridionali, legati alle posizioni dominanti, presentano questa doppia faccia. Il dirigente progressista, se si vanno a vedere le storie di molti illustri personaggi, si affaccia sulla scena politica locale sotto una spinta "popolare", suscitando ampie speranze di rinnovamento: è una persona di estrazione piccolo-borghese senza interessi economici immediati, il suo mondo è la politica. Man mano che il successo locale gli fa fare strada nel partito a livello nazionale, la necessità di mantenere una base sicura e non insidiata da altri notabili, lo costringe a venire a patti e a sbilanciarsi nei confronti di quelle forze economiche che detengono il potere locale o, se queste sono troppo deboli, ad accordarsi con quelle di centri viciniori (Sullo che è andato appoggiandosi sempre piú a Salerno dalla natia Avellino. Il parziale abbandono della base "popolare" a favore dei gruppi economici può talvolta portare alla luce dei personaggi di controaltare (nel caso citato prima appare De Mita, favorito anche dallo spostamento citato di Sullo verso Salerno). Le caratteristiche salienti di questi grossi personaggi (si pensi tra gli altri, ai Colombo, ai Mancini etc.) è questa doppia faccia che essi mantengono: come base sono sovente legati ai gruppi locali arretrati, mentre a livello nazionale giocano un ruolo più avanzato o progressivo

E' ovvio che di contro a questi personaggi ce ne sono altri, più diretta e immediata espressione di quelle forze locali in fase di crescita e di accumulazione (i Gava ad es.) o dell'accordo fra queste e il mondo piú vecchio preesistente (i Restivo ad es.); cosí come la presenza di tutta una serie di personaggi di provenienza meridionale nelle correnti progressive all'interno dello schieramento legato alla classe dominante, si spiega perché le forze locali, protese nello sforzo di crescita, quasi sempre non sono sufficientemente forti non solo per competere sul piano economico nazionale, ma neppure per dirigere in prima persona il livello politico locale. D'altra parte, se i sullodati personaggi esercitano la loro azione di rinnovamento a livello nazionale, mentre a livello locale sono in clima di armistizio permanente, la possibilità di trasformazione si rifletterà con tale ritardo e lentezza sulla realtà locale, da poter essere assorbita tranquillamente attraverso la costruzione di nuovi livelli di privilegio. Il non creare un piano di scontro radicalizzato con i gruppi locali (né sarebbe possibile data la struttura nazionale e la collocazione politica di questo tipo di *leaders* meridionali) permette ancora il permanere, con un peso notevole, sulla scena politica italiana degli esponenti di forze arretrate.

Questo fatto è particolarmente rilevante a Napoli (ma per riprova basta confrontare la situazione amministrativa disastrosa di quasi tutti i grossi comuni del sud con quella dei comuni settentrionali): le forme di gestione politica della città partenopea infatti, sono all'insegna della più sistematica snaturazione di tutto ciò che è pubblico in clientelismo privato (secondo la tradizione laurina o anche precedente); dove ad esempio il livello di sfruttamento privato dei servizi pubblici è tale che si progetta di costruire una autostrada urbana di scorrimento a pedaggio gestita da una società privata. la stessa cui è affidata la gestione →

dell'unico tratto ad appalto privato dell'Autostrada del Sole, cioè la Napoli-Pompei (non a caso è il tratto piú pericoloso e peggio tenuto da Milano a Reggio Calabria).

Naturalmente la crescita economica del meridione ha imposto la creazione, oltre che di una classe politica, di altri gruppi dirigenti, di tecnocrati e tecnici Questi gruppi, per la loro stessa costituzione, provengono maggiormente dagli strati della media borghesia. Sono persone cioè che hanno potuto costruirsi scientificamente in tutta tranquillità e che avendo avuto una partenza spesso più avvantaggiata di molti personaggi politici, hanno dovuto meno lottare per farsi strada, almeno agli inizi. Buona parte di queste persone sono cresciute nella necessità di dover esercitare la funzione a cui si sono poi avviati: sono i figli stessi della classe dominante e portano avanti tranquillamente la loro missione di progettisti e futurologi, in un mondo ordinato e unidirezionale, in cui l'alternativa può essere costituita solo dal caos.

Per capire viceversa la posizione assunta da molti altri tecnocrati, tecnici, scienziati e intellettuali, bisogna un attimo riflettere sulle caratteristiche contraddittorie di sempre della piccola borghesia meridionale, vissuta in un ambiente privo di stimoli e di spinte, in cui lo scorrere del tempo non altera apparentemente nulla. Questa assenza di stimoli porta facilmente alla chiusura provinciale, alla mancanza di ambizioni, all'accontentarsi del "posto" come somma tranquillità della vita, ristretta al proprio ambito familiare e al necessario, ma fastidioso, contatto con l'ambiente di lavoro.

E' questo atteggiamento "impiegatizio" che spinge tanti meridionali nella burocrazia e che condiziona quest'ultima in modo deteriore, rispetto alla tradizione del fedele e solerte servitore dello stato, di stampo cavourrino. Al contrario, il non essere continuamente impegnati nel "fare" lascia molto tempo al poter "pensare": ecco quindi nascere l'intellighenzia meridionale, che è viva e si rende conto di essere ristretta in un mondo arretrato. E' da questa intellettualità, che ha dei pesanti limiti per altro verso, che esce un secondo gruppo di dirigenti meridionali: costoro, partiti appunto come tecnici, sono costretti ad avvicinarsi alla politica, all'insegna del rinnovamento, nella lotta contro il vecchio. In una società di tipo totalmente arretrato quale era quella meridionale fino ad alcuni anni fa. queste persone hanno giocato un ruolo indubbiamente positivo e hanno suscitato tutta una serie di speranze e anche di illusioni in tutti i gruppi radicali, di ispirazione salveminiana. Nel momento in cui la situazione diventa più articolata, in cui i livelli di scontro e di mediazione diventano molteplici. per lo sviluppo della società nazionale. proprio i limiti di chiusura provinciale anche di questa intellettualità meridionale, vengono fuori pesantemente. La gran parte di essi cioè rimane in un ambito locale; ed ecco che mentre si porta la lotta contro il vecchio in nome dell'efficienza, una parte del vecchio si trasforma, accetta certi ammodernamenti, purché il potere rimanga saldamente in certe mani. Di fronte a questa situazione il tecnocrate. partito su posizioni di scontro con la realtà preesistente, è risucchiato al servizio del potere locale, che gli garantisce, almeno in certi limiti, di poter svolgere la sua funzione e condurre la sua lotta all'inefficienza. Ben pochi sono quelli che si pongono su di una posizione più salda e di più ampio respiro e sono quelli che escono dall'ambito provinciale e si legano a ciò che è realmente molto più moderno e avanzato di quanto possano offrire i grossi speculatori edili o le piccole banche locali.

Ritorniamo ora ai gruppi dirigenti politici, questa volta d'opposizione. Tutte le carenze e deformazioni dette prima, hanno pesato anche in certa misura sulla costruzione della dirigenza della sinistra. Data la scarsa concentrazione operaia e le ancor più scarse tradizioni di lotta, i gruppi dirigenti della sinistra hanno finito per appoggiarsi anch'essi sull'intellettualità proveniente dalla piccola borghesia. Anche qui chi ha voluto affermarsi a livello nazionale, ha dovuto "proteggersi" localmente, come i politici progressisti legati al potere costituito. Anche in questo caso è stato necessario il compromesso con le forze locali più di "destra" all'interno dello schieramento di classe all'opposizione, ed è stato inoltre necessaria la creazione di un funzionamento atto a mantenere in piedi l'apparato elettorale, più che la forza viva dei partiti. E' chiaro che mancando finora una forza reale dei sindacati e degli altri istituti su cui si basa la forza e la vivacità dei partiti operai del nord, nel meridione gli apparati sono piuttosto sclerotizzati e

Emigranti a Torino: la polizia "disoccupa"

privi di iniziativa. Questo comporta la tendenza non solo ad allearsi ma anche a non essere in grado di sviluppare una politica più vivace di quella portata da certi gruppi locali avanzati. legati cioè agli aspetti nazionali più moderni del capitalismo. E' il caso di Napoli (anche se non è quello più generale), dove spesso le sinistre sono state a rimorchio delle iniziative innovatrici dei gruppi radicali di centrosinistra, come quello di Compagna, e dove non sono ancora riuscite ad organizzare degli istituti o dei centri di riferimento paragonabili, ad esempio, a quello che è *Nord e Sud* la rivista del suddetto gruppo repubblicano.

Che cosa dunque sta venendo alla luce agli inizi degli anni settanta ai vertici del Mezzogiorno d'Italia? Il fatto piú grosso forse è proprio questo: la facilità con cui i gruppi dirigenti meridionali si spostano su posizioni moderate, al servizio di forze arretrate o in rari casi, i migliori, su posizioni di mediazione con le forze più moderne del nord (la stessa

ase popolari di via Sansovino M. Vallinotto

incapacità che ha posto i partiti della sinistra in difficoltà di fronte alle situazioni nuove), sottolinea il fallimento del movimento di sviluppo e del disegno di rinnovamento fondato da molti gruppi radicali, sulla scia delle posizioni salveminiane, sull'intellettualità proveniente dalla piccola borghesia meridionale.

Questa figura di "intellettuale rurale" non regge lo scontro con il mondo moderno: la sua chiusura di orizzonti, la sua incapacità di comprendere gli aspetti piú nuovi, lo relegano in una posizione di retroguardia o addirittura di freno oggettivo.

Ma le cose vanno cambiando, dicevamo agli inizi. Comincia a delinearsi un "nord del Mezzogiorno", cioè certe aree cominciano a svilupparsi con un ritmo più sostenuto che in passato, si creano degli squilibri interni, fra le varie zone del sud e delle isole. Basta pensare alla zona industriale che gravita intorno a Taranto o alla Sicilia sud-orientale, al ruolo che gioca una città come Napoli, con tutto il peso del suo sottoproletariato secolare e le sue attività parassitarie, in bilico fra il diventare il cuore di una zona di insediamenti industriali e quello di "città dei servizi" di una zona meno intensivamente industrializzata.

Sintomi di questa lenta trasformazione se ne cominciano a vedere: ad esempio si capisce, man mano che va incrementando l'intervento esterno (l'Alfa-Sud a Pomigliano, la progettata industria IRI-FIAT sul Garigliano, etc.), che certi gruppi politici, legati esclusivamente alle forze economiche locali, si indeboliscono. Cosí il quotidiano *Il Mattino* controllato dal Banco di Napoli, tende ad assumere posizioni relativamente meno rigide che in passato, spara a zero sulle forze "moderate", fa continue professioni di antifascismo e di richiamo alla repubblica nata dalla Resistenza, cosí una recente manovra di sdoppiamento del magistero di Salerno (controllato dal gruppo Tesauro) per creare un embrione di università a Caserta (feudo di Bosco) è stato bloccato in alto loco. E' chiaro ancora che posizioni come quelle di Colombo, o anche di Sullo, tendono a poggiarsi su basi più forti ed ampie di quelle dei loro collegi elettorali provinciali. Si apre probabilmente quindi, anche se non subito ovviamente, la successione a Gava e al suo gruppo.

In queste realtà in movimento pare di poter cogliere i sintomi della tendenza a formarsi di una nuova classe dirigente meridionale su cui non pesa tanto l'estrazione sociale, quanto i legami, molto più stretti che in passato, con il mondo della produzione e con il mondo moderno.

Questa nuova persona, tecnico della pianificazione e della organizzazione territoriale dirigente di aziende moderne, scienziato, *manager*, esperto del *marketing*, comincia a non avere più un ruolo solo subordinato, di esecutore. Di contro all'intellettuale "rurale", velleitariamente rinnovatore e mediatore passivo in fondo, fra il potere e il contadiname, si va affermando questa nuova figura di intellettuale, profondamente inserito nelle attività produttive, con grandi capacità di iniziativa, che si pone in modo diretto problemi di gestione, in prima persona, di certe attività, che ne crea di nuove sulla scorta delle analisi delle tendenze e delle necessità dell'industria, senza aspettare le sollecitazioni. Certo questi nuovi gruppi dirigenti rischiano di fare la stessa fine dei precedenti, anche se hanno una "strategia" molto più ampia e una visione internazionale: combattuti fra forze nuove e relativamente avanzate, ma esterne al meridione, e forze locali nettamente più arretrate, finiranno per ricadere nelle braccia di queste ultime, se il processo di industrializzazione andrà troppo a rilento. Altro esempio napoletano: la creazione di un' "area di ricerca" molto appoggiata dai gruppi radicali (e in parte anche dal PCI) il cui gruppo promotore si pone in definitiva come un gruppo autonomo di mediazione fra le richieste della industria e certe esigenze di sviluppo scientifico. Questa iniziativa è sospesa ad un filo: se nel giro di qualche anno non ci sarà un effettivo e forte processo di industrializzazione che la giustifichi (e non può viceversa di per sé politicamente influirvi) sarà stata un'impresa fallita con grave danno anche per l'università indebolitasi nel frattempo.

La possibilità che questi nuovi gruppi dirigenti nascano quindi con indirizzi politici molto legati ai pesanti condizionamenti locali, è forte e tanto più forte in quanto, almeno a Napoli, da un lato l'opposizione ufficiale sembra legata ancora a visioni e a gruppi che stanno per essere scavalcati dagli avvenimenti, e dall'altro anche le recenti posizioni di dissenso, che pure pare vadano maturando più rapidamente la comprensione di certi aspetti nuovi, sono lo stesso vincolate a gruppi e forze della piccola borghesia tradizionale, estranee se non addirittura ostili a queste trasformazioni.

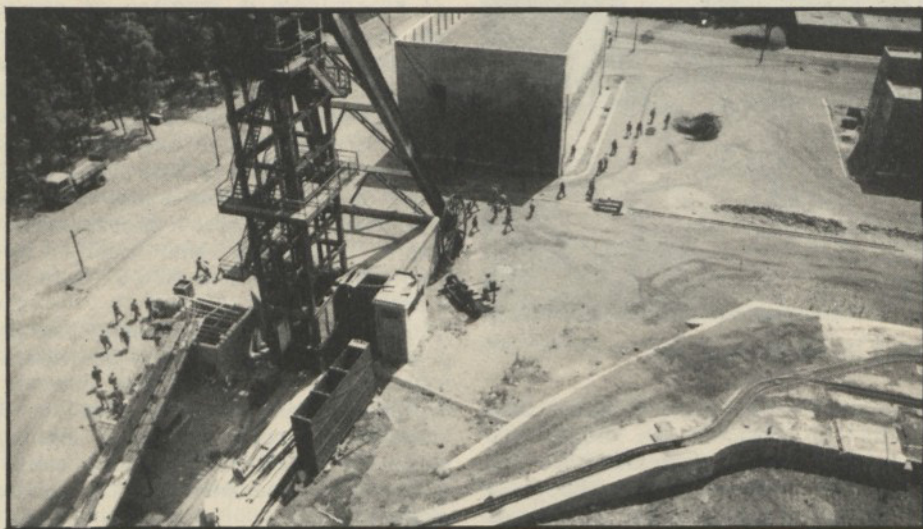
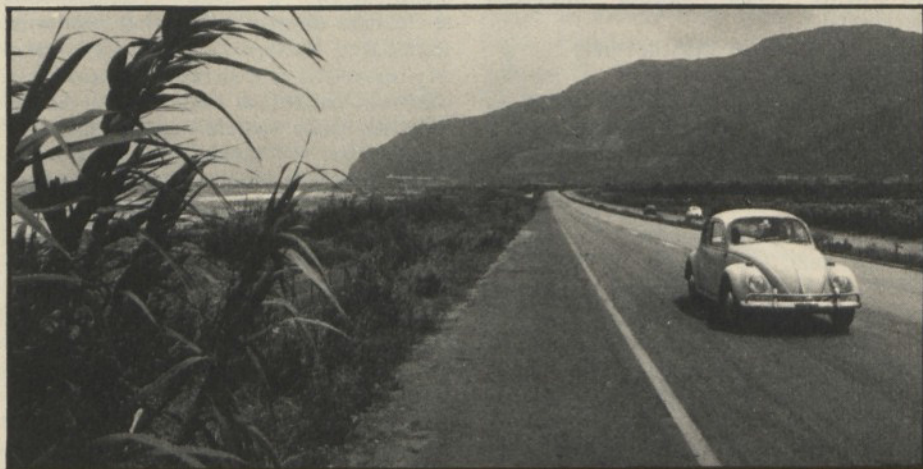
Questi gravi rischi che corre la formazione della nuova classe dirigente meridionale, anche e particolarmente di quei gruppi che saranno all'opposizione, sono tanto più preoccupanti in quanto il compito degli anni settanta è immane: solo un forte e impegnativo intervento economico, un notevolissimo sforzo di industrializzazione, può ovviare lo sblocco degli squilibri fra nord e sud e l'eliminazione della "questione meridionale". Ma questo rimane un discorso astratto se non si risolve il problema di incanalare le spinte sociali e quindi di costruire i quadri capaci di farlo, in una direzione capace di costringere le forze politiche ed economiche ad affrontare concretamente tale sforzo in tutte le sue implicazioni.

GIORGIO ROSSETTI ■

LE CATTEDRALI NEL DESERTO

Il **decennio** appena cominciato può essere considerato forse l'ultimo termine utile per avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno. E' un'opinione abbastanza diffusa fra i meridionalisti, ed è stata sostenuta, fra l'altro, da Pasquale Saraceno nel corso di un convegno tenuto qualche mese fa a Bari. Se entro i prossimi anni – disse in sostanza Saraceno – non saremo riusciti a invertire la tendenza della fuga dal Sud, e a creare un numero tale di nuovi posti di lavoro da frenare l'esodo e da avviare le regioni meridionali verso il traguardo della piena occupazione dovremo rassegnarci a veder continuare il loro decadimento, fino ai limiti del sottosviluppo. Un discorso analogo lo aveva fatto già nell'ottobre 1967 Emilio Colombo, lanciando a Napoli – nel corso di una riunione della DC dedicata ai problemi del Sud – l'idea della "contrattazione programmata". L'ultima occasione, è stata il convegno organizzato dalla "Fondazione Cini" a Venezia nell'autunno scorso. Anche lì, le voci di allarme furono molte, e prevalenti sulle altre. Nessuno, comunque, tentò di inalberare i toni del trionfalismo, da tempo passati di moda quando si parla del Sud.

L'impressione, dunque, che gli sforzi per colmare il divario, finora crescente, fra il Mezzogiorno d'Italia e il resto del paese siano giunti a un punto di crisi, è abbastanza diffuso. Da quel che accadrà nel decennio prossimo, e forse nei primi anni di esso, dipenderà l'avvenire di vaste regioni del nostro paese. A leggere i programmi già varati, taluno dei quali già in via di realizzazione, o quelli che ancora numerosi aspettano ancora l'approvazione del CIPE bisognerebbe concludere che non soltanto il governo, ma anche le aziende pubbliche e talune di quelle private si apprestano a fare uno sforzo maggiore che per il passato. Nella sua conferenza-stampa di ottobre, il Presidente dell'IRI Petrilli parlò di investimenti nel sud, previsti nei prossimi anni, per 1400 miliardi. Forlani, parlando al Senato, affermò che il limite del 60 per cento fissato per gli investimenti nelle regioni

Caltanissetta: la miniera di Cozzodisi — C. Cascio

Inglesias: l'ingresso della miniera — F. Pinna

Palermo: l'autostrada per Punta Raisi — F. Giaccone

Prosegue la tendenza a investire nel sud capitali che fruttano poco, in termini di occupazione. Esaminiamo le nuove iniziative, pubbliche e private: permane il carattere "d'importazione" che è fra le cause principali del "gap" meridionale, in assenza di un discorso politico che faccia del Mezzogiorno un protagonista.

meridionali era stato ampiamente superato dall'IRI, e che lo stesso si prevedeva, nel settore della chimica e della petrolchimica, per l'ENI. Caron, parlando alla TV pochi giorni fa, annunciò per i prossimi anni investimenti FIAT dell'ordine di 400 miliardi, il 60 per cento dei quali da localizzare nel Mezzogiorno.

In taluni casi non si tratta solo di previsione di stanziamenti. L'IRI ha già completato il terzo altiforno a Taranto (il quarto entrerà in funzione nel 1972) mentre si aspetta una decisione per il quinto centro siderurgico, che ricorrenti notizie giornalistiche vogliono insediato in Calabria, chi a Crotone, chi a Sibari, chi a Sant'Eufemia. Entro il 1975, la struttura produttiva siderurgica meridionale dovrebbe essere poderosa: oltre il 50 per cento della produzione d'acciaio uscirà da stabilimenti meridionali. Accanto alla siderurgia, l'IRI ha in programma nuove attività nel settore meccanico. Nel 1972 saranno ultimati gli stabilimenti napoletani dell'"Alfasud", che daranno lavoro a 12 mila operai. Sempre in Campania, a Grazzanise sorgeranno gli stabilimenti dell'Aeritalia (IRI, FIAT, Aerfer) per la costruzione di piccoli apparecchi a decollo verticale particolarmente adatti per gli scali interni (o, come vuole taluno, destinati a commesse belliche). Nel campo dell'elettronica, l'IRI ha in progetto due stabilimenti. Uno di essi dovrebbe sorgere a Palermo, ove il gruppo di stato ha già rilevato l'El. Si. e l'altro a l'Aquila, ove su licenze Siemens opera già un'altra azienda IRI, la ATES.

Per il settore meccanico il panorama è completato da una fabbrica Olivetti in Campania e dalle iniziative della FIAT: uno stabilimento per macchine edili in provincia di Lecce, uno per il montaggio di vetture e la costruzione di cambi automatici a Bari, la Sicilfiat a Palermo (montaggio di 50 mila vetture per il mercato siciliano) e, infine, una iniziativa piú ragguardevole, sempre per il montaggio e per la costruzione di pezzi staccati nella piana di Ceccano, vicino a Frosinone.

Di grande impegno si presenta anche il programma dell'ENI che ha già due iniziative in corso in Sardegna. A Sarrock, sulla costa del cagliaritano, è in costruzione uno stabilimento (la "Saraschimica") per la produzione di aromatici. L'80 per cento del capitale è ANIC, la rimanente parte è SARAS (Moratti). La seconda iniziativa ENI in Sardegna, la piú importante, di dimensioni europee, è prevista nella media Valle del Tirso, ove l'ENI comincerà a costruire, con la "Chatillon" (gruppo Montedison) e la SNIA-Viscosa impianti per la produzione di fibre acriliche, poliestere, cuoio sintetico, acido tereftalico.

L'ENI ha inoltre in programma uno stabilimento elettrochimico per la produzione dell'alluminio e del magnesio in Calabria (anche qui si fa il nome di Sibari, o di Crotone) per circa 200 miliardi, e un altro di fertilizzanti a Manfredonia (spesa prevista, 80-100 miliardi). Vi sono poi altre iniziative minori, e non precisate. Comunque, le notizie che già vengono date per certe forniscono un quadro indubbiamente vasto, e quantitativamente ragguardevole, dell'impegno dei maggiori gruppi pubblici e privati (in qualche caso associati fra loro) nel Meridione.

Nel discorso pronunciato al Senato il 23 ottobre dell'anno scorso, il Ministro delle Partecipazioni statali Malfatti, facendo un quadro delle iniziative per gli anni '70 poteva affermare, con qualche pretesa di verità, che si va configurando nel meridione "una struttura industriale che, per la massiccia presenza siderurgica, meccanica, chimica, petrolchimica, e domani aereonautica ed elettronica rappresenta in tendenza una frontiera avanzata della piú generale struttura industriale del paese".

E' un giudizio che si può sostanzialmente condividere, e che pure non scalfisce in alcun modo il pessimismo tuttora prevalente sulle sorti del Mezzogiorno d'Italia nel prossimo decennio. E' vero, infatti, che già nella seconda metà degli anni '70 saranno stati localizzati nelle regioni meridionali taluni dei settori tecnologicamente piú avanzati della struttura industriale del paese. Si tratta di sapere, però, se questo è un fenomeno diverso da quel che è avvenuto nel passato, e se è sufficiente a creare, attorno ad alcune iniziative industriali di grande mole, quel tessuto di piccole attività manifatturiere, di media e piccola dimensione, che costituisce il grosso dello sviluppo del nord Italia. Il rischio di costruire altre "cattedrali nel deserto", in fondo, resta sempre il piú grave, nello sviluppo meridionale. A guardare una carta economica del Mezzogiorno, le novità appaiono innegabili, e gli sforzi in qualche caso, interessanti. Basta citare Gela, Ragusa, Siracusa per la chimica e la petrolchimica, Taranto per la siderurgia, Pozzuoli per la meccanica (Olivetti), Porto Torres e Cagliari per la raffinazione dei prodotti petroliferi, le zone industriali di nuova formazione fra Roma e Latina, eccetera. Eppure la situazione, in termini relativi, è peggiorata rispetto ai due parametri fondamentali, che debbono essere alla base di ogni giudizio sulla situazione delle regioni meridionali: l'occupazione, e il divario con le regioni settentrionale.

Investimenti, nei decenni scorsi, ce ne sono stati, nessuno si sogna di negarlo. Si è trattato però, per lo piú, e proprio per il tipo di iniziative di grande dimensione e di grande impegno finanziario, di investimenti contraddistinti da un altissimo impiego di capitali per addetto. Nel decennio passato la petrolchimica ha investito, nel Sud, oltre mille miliardi di lire. Ed ha creato non piú di 17-18 mila posti di lavoro, a una media di 70-80 milioni per addetto. In Lombardia, nel settore chimico, con investimenti assai inferiori, sono stati creati 42 mila posti di Lavoro. Un dato piú generale, e impressionante. Nel decennio dal 1959 al 1968, per il quale disponiamo di dati completi, è stato localizzato nel sud il 25 per cento degli investimenti totali. Nello stesso periodo, però, la quota del valore aggiunto dell'industria manifatturiera nelle regioni meridionali non ha superato il 15.4 per cento. E l'incremento permanente dell'occupazione è stato del 15 per cento.

Il divario fra nord e sud, in termini d'occupazione, di reddito, di popolazione attiva, è aumentato. Il rapporto fra i grandi settori d'attività fa pensare sempre piú a quello di un'area europea e di un paese in via di sviluppo. Al nord abbiamo (fine 1968) il 34.4 per cento della popolazione dedita ad attività terziarie, il 54 per cento all'industria, appena l'11.1 per cento (un livello che è ormai da paese europeo sviluppato) dedito ancora ad attività agricole. Al sud, il rapporto è il seguente: 34.9, 34, 31.1. Oltre un terzo della popolazione continua a vivere d'agricoltura, l'industria è ancora al terzo posto fra i grandi settori d'attività per quel che riguarda l'occupazione. In dieci anni (sempre dal '59 a tutto il '68) la popolazione attiva è diminuita, al sud, da 6 milioni e 500 mila unità a meno di 6 milioni.

Sarebbe ingiusto sostenere che i governi succedutisi nel dopoguerra non abbiano tentato di fare nulla. Le iniziative ci sono state, e parlano chiaro. Ci sono anche però, e parlano chiaro anch'essi, 2 milioni e 700 mila lavoratori che hanno lasciato le loro case (né l'esodo si è concluso). La verità è che mentre sorgevano attività di grande →

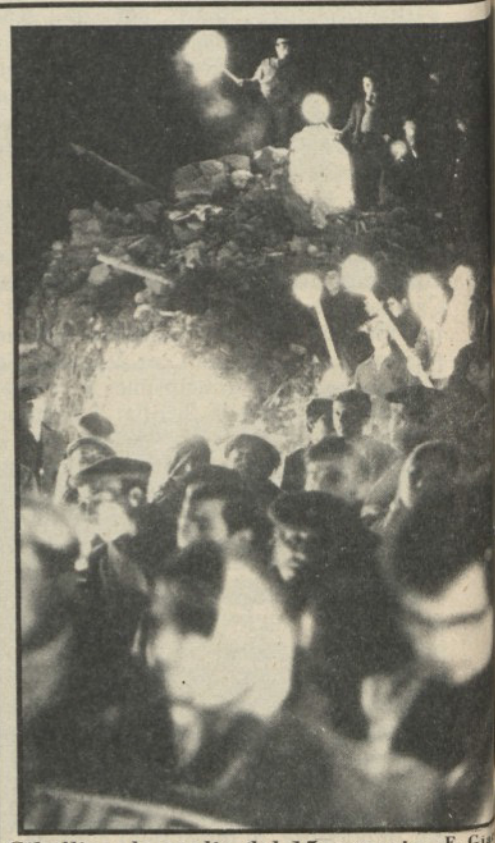
I GROUPUSCULES

impegno finanziario, e mentre la Cassa per il Mezzogiorno finanziava miriadi di piccole e medie imprese, spesso di natura avventurosa o unicamente speculativa, non era soltanto la campagna, e l'economia delle regioni montane, a rovinare e a causare l'esodo verso il nord. Accanto alla nascita di nuove iniziative il sud ha assistito in questi anni alla disgregazione, al decadimento, alla fine di settori di attività tradizionali della sua economia. E' deperita irreparabilmente l'industria estrattiva siciliana (zolfi, piriti, cave), e sarda (carbone, ferro), sono in grave decadenza, o ridotte a livelli marginali, le industrie molitorie, e quel pulviscono di attività fra agricole, piccolo-industriali e artigianali per la lavorazione, la conservazione e lo scambio di prodotti agricoli (olio, vino, pomodoro, formaggi, tabacco, agrumi, legname, sugheri) che per secoli avevano rappresentato, e in intere regioni, l'ossatura di una economia a base prevalentemente contadina e artigianale. La mancata soluzione dei problemi della terra, la fissità dei rapporti sociali nelle campagne, lo spostamento del reddito agrario nelle città verso la rendita edilizia (ugualmente parassitaria) hanno pesato sul sud, in senso negativo, portando fino alle estreme conseguenze, in vaste regioni, un processo di disgregazione sociale ed economica che gli investimenti massicci delle aziende pubbliche, le indiscriminate sovvenzione della Cassa del Mezzogiorno non sono riusciti a bilanciare.

Ha pesato in definitiva (e ne accenniamo solo brevemente) il carattere "di importazione" dell'industria, la mancata riforma agraria e dei rapporti sociali nelle campagne, il collegamento, pressoché del tutto fallito, fra le nuove attività e l'agricoltura. Vi sono ragioni storiche ineliminabili. L'abitudine secolare delle classi dirigenti del sud alla rendita parassitaria, l'orrore per il rischio, costituiscono un freno alla nascita di una estesa attività industriale. Il fallimento dei "poli di sviluppo", ormai universalmente riconosciuto, ha origini remote.

Su *Adesso*, una rivista assai vicina all'on. Colombo, i limiti dell'azione meridionale dei governi degli ultimi venti anni erano individuati nella pretesa di creare "un apparato industriale secondo il modello offerto dalle aree dei paesi avanzati senza preoccuparsi di verificare dal basso le esigenze complessive dello sviluppo, in relazione cioé alla struttura economico-sociale" delle regioni interessate. E' una analisi sulla quale, anche fra i partiti di governo, esiste ormai accordo. Il discorso diventa piú difficile quando si tratta di trarne le conseguenze. Anche qui, non si può dire che assieme alla individuazione del problema non vi siano tentativi di affrontarlo. Intanto, alcune delle iniziative previste per i prossimi anni si muovono in direzione di favorire attività a piú alto coefficiente di manodopera rispetto al capitale impiegato. L'Alfasud a Napoli, accolta con tante discussioni poiché segnava l'ingresso delle partecipazioni statali in un settore nel quale non si ravvisavano necessità di investimenti, fu giustificata a suo tempo proprio con l'esigenza di localizzare nel Mezzogiorno industrie portanti dal punto di vista dello sviluppo dell'occupazione. Anche le industrie aereonautiche hanno, da questo punto di vista, carattere nuovo rispetto alle attività tradizionali finora localizzate al sud (siderurgia, petrolchimica, raffinazione, cementi). La Cassa del Mezzogiorno accenna a modificare il sistema degli incentivi nel senso di favorire iniziative piú limitate nelle dimensioni, e piú interessanti per l'impiego della manodopera. La stessa legge sulla pastorizia sarda potrebbe inserirsi in un tentativo di trasformazione delle culture dell'interno dell'isola, strappandole all'immobilità secolare di rapporti sociali basati sul dualismo lavoro-proprietà dei pascoli. L'iniziativa dell'ENI nella Valle del Tirso, che per la prima volta insedia in una zona centrale della Sardegna una grossa attività industriale, prevede un processo di "verticalizzazione" della produzione non piú affidato alla nascita di nuove attività spontanee, ma implicito nell'iniziativa stessa. L'ENI prevede infatti di affiancare la produzione di fibre con lavorazioni dei tessuti, dei cuoi sintetici, di altri prodotti derivati.

Nel campo del dibattito meridionalista tornano infine, da qualche parte, ipotesi su un diverso interesse della grande industria del nord per il Meridione. Nel convegno di Venezia già citato se ne sono fatti interpreti, fra l'altro, Scalfari e Momigliano. L'allargamento della base industriale del paese per la congestione delle aree tradizionali del nord, per il costo crescente ipotizzabile nel futuro in termini di case, servizi, infrastrutture dei nuovi flussi migratori, sarebbe destinato a contare sempre piú sul meridione. Si è sostenuto, per esempio, che nella scelta di Napoli per l'Alfasud abbia pesato una considerazione economica. Il costo, per l'azienda, della costruzione di infrastrutture e servizi non avrebbe compensato nel caso di un ampliamento degli impianti di Arese, gli eventuali vantaggi della concentrazione territoriale.

E' un discorso difficile, e assai lungo. Anche perché supporrebbe veramente, da parte degli imprenditori e non solo di quelli pubblici, un calcolo reale, e in termini di bilancio aziendale, degli oneri sociali derivanti da nuovi flussi migratorii. Il che, per il passato, non è avvenuto. Se c'è qualcosa di nuovo, saremo sempre in tempo a constatarlo. Per ora, comunque, non si va al di là, anche nelle posizioni piú illuminate e sincere di parte governativa, di una concezione tradizionale, che è quella di una localizzazione nelle regioni meridionali di attività che hanno i loro centri di potere, economico e politico, altrove. Nel suo discorso di ottobre al Senato l'on. Malfatti ha respinto la proposta di una contrattazione programmata dell'attività delle imprese pubbliche su base regionale. La "filosofia" di Petrilli e degli altri managers pubblici è nota. L'IRI, l'ENI, l'ENEL pianificano la loro attività su base nazionale, possono al piú cercare ipotetici punti d'incontro fra esigenze di efficienza aziendale e valore sociale delle iniziative, almeno in termini di occupazione. Non possono, però, affidarsi a una logica che le esporrebbe a

Gibellina: la veglia del 15 gennaio F. Gi

ogni genere di pressioni particolari e locali. E' un punto di vista discutibile in termini politici, ma non in termini aziendali. E la debolezza delle residue speranze di tipo riformistico è proprio nella fragilità, quando non nella assenza, del discorso politico. Il meridione continua a essere oggetto, forse piú presente, meglio considerato, di uno sviluppo concepito nel migliore dei casi come problema nazionale, ma nel quale il sud non riesce ad essere piú che un interlocutore. La rinascita del sud, ove mai ci sarà, è affidata invece alla sua capacità, e alla capacità delle forze politiche e sociali meridionali, di diventare protagoniste dello sviluppo. Il sud deve essere protagonista politico, anzitutto, nel senso di trovare in sé le forze capaci di arrestare il processo di disgregazione tuttora in atto, di imporre una nuova politica a tutto il paese, di mutare, o di contribuire a mutare, la natura dello stato che, nell'insipienza delle classi dirigenti economiche meridionali, è il solo interlocutore possibile. Ma a questo punto il discorso, come i piú recenti convegni sul Mezzogiorno hanno dimostrato, da Bari a Venezia, è appena agli inizi. O meglio ricomincia, cercando l'altro capo della matassa.

ARTURO GISMONDI ■

Abbiamo chiesto al direttore di "Giovane critica" di esaminare la dinamica della contestazione extraparlamentare nel sud in questi ultimi anni: la sua naturalmente è un'analisi di parte; e tuttavia ricca di informazioni, di riflessioni utili, di critiche e autocritiche "generazionali" dense di significato politico e sociale

MAO TRA GLI ULIVI

Innanzitutto, cos'è il "Sud"? E' indubbio, e lo sarà tanto piú negli anni a venire, destinata com'è ad accrescersi la forbice fra livelli di "sviluppo" e livelli di "sottosviluppo", che Napoli e Reggio Calabria non sono "sud" allo stesso modo; né lo sono le colline del Brindisino da una parte e le campagne dell'interno della Sicilia occidentale dall'altra. Per fare raffronti ancora piú ravvicinati, Palermo ha tratti che si ritrovano nella Chicago degli anni '30 o nelle pagine di Tomasi di Lampedusa, mentre pochi ne ha in comune con Catania.

Se diseguale è il terreno di base, sociale e politico e, ancor prima, geografico (o di geografia economica), diseguali sono i modi di crescita e di sviluppo dei *groupuscules* nelle varie località del sud. Modi di crescita e di sviluppo condizionati oltretutto dalle precedenti esperienze politiche "locali", e dunque dai differenti retaggi che esse hanno lasciato. Retaggio, e qui cogliamo uno dei tratti caratteristici dei suddetti gruppi, che è prevalentemente "ideologico" quando non "ideologizzante", molto piú che in termini di esperienza reale, di ricognizione originale del tessuto socio-economico in cui predisporre l'intervento politico. La matrice di piccola e media borghesia intellettuale, matrice comune a quasi tutto il "personale politico" dei "groupuscules", aggrava questa tendenza naturale. Cui si aggiunga il dislivello generazionale tra le due generazioni, entrambe presenti nella "contestazione", quella degli anni '60 e quella esaltata piú di recente dal movimento studentesco. "Ideologizzante" è difatti termine che si addice in particolare alla generazione degli anni '60; ove indica non tanto la fame di dibattito ideologico, il fatto che per comprendere appieno Battipaglia bisogna aver letto Kautski e Lenin, il voler maneggiare prioritariamente – cosa sacrosanta e inevitabile – le grandi questioni e le grandi "categorie", quanto piuttosto il maneggiare di fatto questioni e categorie che sono in realtà "piene" dell'esperienza e dell'itinerario di gruppi del nord. Per scendere in concreto, la generazione degli anni '60 impara a parlare "gauchiste" leggendo i *Quaderni rossi* anziché andando a fare quattro passi nel quartiere adiacente alla propria abitazione, che pure la avrebbe detta lunga su quel "popolo" che una mano di via Brera, con viva soddisfazione di Fortini, ha scritto avere rimpiazzato il "dio proletariato". Si pensi alla distanza che corre, ad es., tra la nascita e lo sviluppo del notissimo Circolo *Mondo Nuovo* di Cosenza (sorto appunto nel contesto di cui sopra) e il Circolo *Lenin* di Puglie, recentemente costituitosi. Gli uni si abbeverano alle fonti del dibattito ideologico, si mettono sulla stessa lunghezza d'onda dei gruppi del nord (con i vantaggi e i limiti di questa circostanza), si impiantano al centro della loro cittadina e vi spadroneggiano in autorità "culturale"; gli altri iniziano da un'esperienza di lotta durissima dei braccianti pugliesi di cui prendono nota in termini politici e organizzativi. Inutile sottolineare che fra i due gruppi non c'è oggi comunicazione alcuna. Un connotato, caratterizza tale dislivello generazionale. La generazione degli anni '60 si va convincendo, e si comprende la portata e la legittimità storica di quella convinzione in parte erronea se la si rapporta al clima di quegli anni, che la questione meridionale non esiste piú, che il "capitalismo non si è fermato ad Eboli" e costituisce anzi la colonna vertebrale del paese tutto. Le lotte del sud e quelle del nord, scrive Foa in apertura del memorabile n. 1 dei *Quaderni rossi*, hanno un'omogeneità profonda di contenuti politici, investendo →

Palermo: i marxisti-leninisti in via Maqueda A. Marinelli

I GROUPUSCULES

uno stesso sistema e una stessa società. A ulteriore riprova bastava citare le cifre che indicavano il crescere in quantità e in qualità degli agglomerati industriali, da Priolo a Taranto. Basta leggere alcune polemiche di Libertini con i comunisti, per individuare le radici dello sprezzo nutrito dai "gauchistes" dell'epoca per le "contraddizioni secondarie". Scoperta decisiva, si diceva, ma che non poteva non avere risvolti negativi; nella misura in cui si perdeva tutta la complessità della dialettica (socio-politica) di sviluppo e sottosviluppo e, a livello dell'intervento politico, si perdeva la specificità del sud, e dunque la portata della "questione agraria".

Tale specificità significava "braccianti", le cui lotte in Sicilia e in Puglia dovevano tanto insegnare alla generazione successiva; significava "edili"; e significava anche "popolo", in un'accezione che non è e non sarà mai "terzamondista", *à la Fanon* o *à la Mao*, ma che comunque ha una sua realtà, come dimostrano le tabacchine di Battipaglia e i terremotati della valle del Belice, corrispondente a un livellamento al grado piú basso dello sfruttamento e dell'oppressione: livellamento che coinvolge, tanto per fare degli esempi, i segantini minorenni di Lentini (impiegati per fabbricare i contenitori delle arance, in legno e non in materia plastica perché appunto la forza lavoro minorile costa meno del minimo di attrezzatura necessaria per fabbricarli in plastica); i camerieri di una pasticceria notissima di Catania che entrano in sciopero perché percepiscono salari di 800 L. a giornata; gli studenti universitari che vengono dalla provincia e dispongono mensilmente di una somma pari all'acquisto di dieci dispense universitarie; i piccoli contadini stremati che abbandonano la terra (e Sciascia mi disse, una volta, che a una manifestazione organizzata dal Pci nel suo paese per la "piccola proprietà contadini", parteciparono solo i barbieri perché essendo lunedí si trovavano sfaccendati) e quelli che vanno in fabbrica a guadagnarvi 65.000 Lire al mese di cui 15.000 impiegate in trasporti dal luogo di residenza al luogo di lavoro. "Popolo" dunque, seppure in un'accezione puramente difensiva, non ancora luogo comune di un'esperienza e di una coscienza che travalichi l'immediato e il biologico.

Tutt'altro il clima di questi ultimissimi anni. Si esalta la specificità meridionale; si dice, o per lo meno ci dicono, che la Sicilia è come la Bolivia: non per niente ha le montagne, dettaglio di paesaggio che ha affascinato i "compagni" dell'Unione i quali hanno predetto che al momento buono i contadini scenderanno dalle montagne (laddove, come tutti sanno, i contadini che piú la borghesia deve temere se ne stanno in pianura, dove ci sono i presupposti di un'agricoltura intensiva e dunque di una penetrazione del capitalismo nelle campagne). L'esperienza *groupusculaire* che piú prende corpo nel sud, e da esso trae anzi – a cominciare dalla famosa "discesa" in Calabria dell'estate '68 – alcuni tratti fisiognomici è quella dell'Unione. Altri gruppi solo recentissimamente hanno distolto il loro naso da Porto Marghera e dalla Fiat Mirafiori per accennare al sud, per lo piú in termini distorti. L'Unione ha cosparso il Mezzogiorno di sedi e di funzionari. Vale dunque la pena soffermarsi su questa esperienza, trarne un bilancio.

I giornali hanno dato poco risalto a un episodio accaduto il giorno dello sciopero generale per la casa (19 novembre) a Catania, dove l'Unione è abbastanza forte. Il sud (Avola, Battipaglia e delitto d'onore a parte) "non fa notizia". Ebbene quel giorno la centralissima via Etnea, dove non succede mai nulla, è stata teatro di una rissa violentissima e prolungata tra i partecipanti al corteo organizzato dai sindacati e quelli del corteo dell'Unione, corteo che non annoverava soltanto studenti e studentini, ma anche fior di proletari, acquisiti al credo dell'Unione dal lavoro straordinario per dedizione e generosità di cui questi militanti sono capaci. "Il popolo unito vincerà" gridava qualcuno, in una pausa dello scontro, e il grido si mescolò al rumore dello spezzarsi delle aste delle bandiere, che gli uni e gli altri volevano rendere fungibili al successivo e risolutivo cozzo. Purtroppo, dettagli a parte, l'episodio scaturiva dalla logica dell'agitazione e della propaganda svolta dall'Unione, imperniata al 95 per cento su una denuncia, talvolta veramente volgare, del "revisionismo" dei dirigenti politici e sindacali del Pci e degli altri partiti della classe operaia, e come tale, nella sua emblematicità, lo riferiamo. Adesso l'Unione sembra aver capito la "dura" lezione delle cose, e la repressione è venuta salutare a giustificare la sua disinvolta sterzata di 360 che la vede adesso impegnata nel richiamare a una disossata "unità antifascista" le forze piú varie e piú fantomatiche (ad es. gli "intellettuali progressisti" di cui, nel sud, nessuno sa nulla) e, per quanto riguarda il lavoro fra gli studenti (dopo aver detto che la scuola presentava soltanto contraddizioni "ideologiche", e che si trattava dunque di far amare Mao), a querimoniare sul costo delle dispense et similia. L'Unione insomma, proprio per le notevoli proporzioni organizzative raggiunte, evidenzia bene – meglio di altre, diversamente farsesche, formazioni similari – quale sciagura il "marxismo-leninismo" nell'accezione corrente abbia costituito per la "nuova sinistra". Evidenzia bene cioé tutta l'impotenza e la nullità di una linea che si pretende alternativa a quella dei partiti ufficiali ponendosi semplicemente in rivalità organizzativa con essi.

Una via terza esiste? Qui è il Rodano e qui bisogna saltare; in questa direzione si muovono ad esempio il Circolo Lenin di Puglie, il Collettivo Carlo Marx di Castrovillari, i compagni adesso organizzatisi del Centro di coordinamento campano, il Circolo Lenin di Palermo, una rivista come *Giovane critica*, e parecchi altri. La discussione verte a questo punto non tanto, com'è stato in gran parte in Europa, sull'alternativa "organizzazione" aut "movimento", quanto piuttosto sui tempi, i contenuti, i modi di costituzione di questa "organizzazione". Cosa "organizzare"? A nostro avviso la risposta è univoca. Organizzare esperienze di lotta, dopo averle studiate, senza scambiare cioé ogni municipio bruciato per una rivoluzione imminente; saldare le generazioni e i settori sociali; guardarsi bene dall'ingigantire le caratteristiche di ciascun gruppo e dall'adoperarle come criteri di distinzione; trovare di volta in volta i temi generali e le occasioni sociali che consentano di *far politica*, in un'accezione terza rispetto alle due versioni correnti, l'apertura di sfiatatoi ideologici aut il procacciarsi consensi elettorali; smetterla con le puerili accuse rivolte ai partiti storici della classe operaia, ma senza mai dimenticare, nella tattica e nella strategia, quanto errati siano gli obiettivi di parte dei gruppi dirigenti di quei partiti (e delle forze il cui consenso essi si assicurano); cercare di risolvere la contraddizione, gravissima nel sud, di *vita* e *politica*, cioé di modi dell'esistenza quotidiana e di temi ideali, contraddizione che risale alla profonda e tragica estraneità dei militanti che agiscono nel sud alla società civile (alias borghese), e dalla loro insufficiente partecipazione alla condizione popolare. L'emigrazione "intellettuale", inferiore per proporzioni e portata a quella "manuale", ma non per questo irrisoria, emigrazione che dissangua i "gruppi" privandoli del loro personale politico, sembra indurre al pessimismo. Di contraddizioni dirompenti, di avarie, di piaghe incancrenite, di forze sociali irrequiete e insofferenti, il Sud ne ha fin troppe; quel che gli manca è la consistenza e la durata, in uomini e in idee, di una direzione politica innovatrice rispetto ai modi della sinistra consueta, insomma di una direzione politica rivoluzionaria. Ma questo, come si vede, è un problema europeo.

GIAMPIERO MUGHINI ■